



Rivista di Psicoterapia **Immaginativa** ITPΨ

L'Immaginario e la Tecnica Immaginativa Di Leopoldo Rigo ITP

Rivista periodica gratuita pubblicata dal
**Gruppo Italiano Tecniche Imagerie
Mentale**

REDAZIONE

Direttore Responsabile
Secco Silvano

Comitato di Redazione
Zanetti Ivana
De Rosa Luisa
Zanola Gabriele

Comitato Scientifico
Barthélemy Jean-Marie
De Rossi Moreno
Zanetti Ivana
De Rosa Luisa
Secco Silvano

Sede legale
via Aleardi, 23 31100 Treviso

E-mail
info@gitim.it

Registrazione del Tribunale di Treviso
n. 157 del 20/09/2010

Per proporre un articolo seguire le norme
redazionali alla pagina:
www.gitim.eu/it/norme-redazionali
Le proposte saranno sottoposte al Comitato
di Redazione, che...

Per leggere gli altri numeri della rivista
visitare la pagina:
www.gitim.eu/it/rivista

INDICE

- 2 Redazione
 Immaginando l'Infinito
 Secco Silvano
- 5 La psicoterapia con l'ITP
 **La Tecnica Immaginativa di Analisi e
 ristrutturazione del profondo - ITP**
 Leopoldo Rigo
 Zanetti Ivana
- 12 Immaginario: studi e ricerche
 L'insegnamento di Jean Burgos
 Secco Silvano
- 17 Immaginario: studi e ricerche
 L'Immaginario perché?
 Burgos Jean
- 27 Recensioni
 **Analisi psicopatologica di alcuni
 meccanismi di blocco e di
 deterioramento dell'Immagine e
 dell'Immaginario**
 Trojan Stefania
- 31 Recensioni
 Il continuum tra vita fetale e post-fetale
 Nespole Sara
- 34 Recensioni
 L'Immaginario Malato dell'Immagine
 Marinello Marilena
- 36 Recensioni
 **Tipi Psicologici secondo il pensiero
 Junghiano**
 Marinello Marilena
- 39 Tesi
 **L'archetipo della caverna: una lettura
 del suo significato simbolico in ambito
 psicologico**
 Crosatti Barbara
- 42 Tesi
 **Un'esperienza di rilassamento con un
 gruppo di anziani residenti in casa di
 riposo**
 Princivalle Manuela

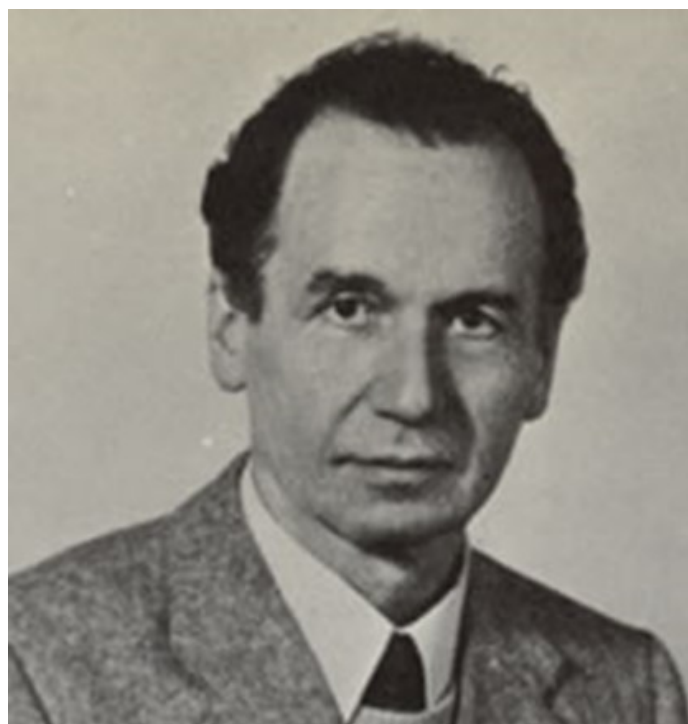


Redazione

IMMAGINANDO L'INFINITO

Secco Silvano

Psicologo clinico e psicoterapeuta ITP, direttore della Rivista



Leopoldo Rigo (1917 - 1983)

Da Apollinaire, "Les fenêtres":
"La finestra si apre come un'arancia
incantevole frutto della luce"

Il GITIM (Gruppo Italiano Tecniche Imagerie Mentale) intendeva chiamare "Maya" questa Rivista, in ricordo del Prof. Leopoldo Rigo. Il fondatore della Scuola ITP (Tecnica Immaginativa del Profondo), aveva dato proprio questo nome al primo numero della Rivista, apparso nel giugno del 1972. In noi, gruppo attuale del GITIM, è prevalso il desiderio di confrontarci con i tempi attuali e il nome scelto è stato "Rivista di Psicoterapia Immaginativa – ITP".

Maya ci rinvia sia alla mitologia greca, sia a quella indiana ed è a quest'ultima che Leopoldo Rigo si riferiva.

Maya secondo la mitologia greca era una ninfa delle Pleiadi, figlia di Atlante, il gigante condannato a reggere il mondo sulle spalle, e di Pleione, anche lei una ninfa oceanina. Lei e Zeus diedero vita a Hermes, il romano Mercurio. Secondo la leggenda fu anche la nutrice di Arcade, il figlio di Zeus e della ninfa Callisto; da Arcade prese nome l'Arcadia, terra di suggestioni letterarie infinite. L'etimologia fa risalire il significato a "nutrice, levatrice, madre, forza creatrice, dono della vita". La leggenda narra anche che le Pleiadi, di cui Maya era la più bella, mentre stavano fuggendo dal gigante e cacciatore Orione, vennero trasformate prima in colombe e poi in stelle, immortalate in una costellazione.



In India, nella religione Indù, Maya è il velo, che si frappone tra la divinità e il mondo, è percepito come “illusione”. Nei versi dei Veda datati intorno ai 5.000 a.C., Maya, dopo aver creato la terra, la ricoprì con un velo, tale da impedire agli uomini di conoscere la vera natura della realtà.

Così è scritto nei versi dei Veda 5000 anni fa: “Maya è il velo dell’illusione, che ottenebra le pupille mortali e fa vedere loro un mondo di cui non si può dire né che esista né che non esista; il mondo, infatti, è simile ad un sogno, allo scintillio della luce solare sulla sabbia che il viaggiatore scambia da lontano per acqua, oppure alla corda buttata per terra che egli prende per un serpente”. Maya quindi richiama aspetti umani che sono l’illusione, l’allucinazione, il sogno, le paure.

Dobbiamo ringraziare Maya perché, con il suo velo, ci protegge e ci aiuta ad avvicinarci alla realtà/verità senza però mai raggiungerla. Il suo è un atto di pietas, che, in quanto tale, non si limita e non ci limita a nascondere la realtà ultima, la “cosa in sé”, ma ci aiuta a vivere, pena la nostra stessa distruzione psichica/mentale.

Senza il velo di Maya saremmo esposti all’orrore del reale. Esso quindi non può essere squarciato, perforato, ma certamente superato. Esso è simile allo scudo di Perseo, senza il quale egli non avrebbe potuto affrontare la Gorgone. Esso è sia una difesa, sia un tramite attraverso il quale possiamo entrare, come nelle fiabe arabe sopra un tappeto volante, nella vita immaginaria, nell’inconscio creativo, con l’effetto di produrre una in noi, nelle parti più intime della nostra Struttura, delle trasformazioni che ci rendono Soggetti, che ci aiutano a procedere nel lungo percorso dell’individuazione. Il tutto, il ritorno, sarà poi compiuto senza parole, ovvero rimarrà solo un vissuto intenso, i cui residui chiamiamo immagini fuggevoli, ma intense.

Gli psicoterapeuti che lavorano con i pazienti, si rendono conto di quanto importante sia riattivare e, alcune volte ricostruire, questo velo, il sensorio, per aiutare a vivere la quotidianità, per procedere lungo il percorso degli spazi dell’Immaginario e della vita. Il sensorio, nella nostra tecnica, viene riattivato in particolare tramite il rilassamento, divenendo Schermo e pellicola per il sogno e l’immaginazione. Una volta ricostruito e riattivato il sensorio, è possibile andare oltre ed entrare nei territori dell’Inconscio, fino a superare i limiti e sperimentare l’uscita dall’Immaginario.

Perché una Rivista?

Possiamo immaginare questa Rivista come una porta/finestra da dove entrano ed escono Immagini, parole, riflessioni, ricerche, dibattiti, confronti. Uno spazio che accoglie un flusso, sia verso l’interno sia verso l’esterno, come un respiro che si espande, per dare voce e materialità al nostro Immaginario in continuo, incessante divenire. In continuo, incessante creazione di infiniti.

La Rivista si confronta con l’atto di scrittura, con la poiesis, ovvero l’atto creativo. La scrittura in sé, intesa solo come segno grafico o elemento stampato, è niente senza il processo Immaginativo che essa, di fatto, mette in movimento, mette in scena, producendo/creando qualcosa di nuovo, come ogni atto creativo.

L’atto di scrittura è simile all’atto di parola e all’atto di immaginare. Esso libera energia e si fissa in un prodotto finale che è lo scritto. L’atto di scrittura è sempre un’invenzione quando ci lasciamo andare o anche quando lo utilizziamo, per ordinare le nostre fantasie, i nostri pensieri. Nel mentre si scrive ci si inventa come Soggetto, nel senso che una realtà diversa si crea e ci crea, contemporaneamente. In un certo qual senso è l’atto di scrittura che rende Soggetto.

Scrivere e avere un luogo dove scrivere, la Rivista per l’appunto, quindi è una grande opportunità di vivere o ri-vivere o ri-vedere. Forse è proprio questo il vero significato di ogni Ri-vista. Un atto immaginativo di tipo visivo che avviene attraverso l’atto di scrittura. Un movimento in divenire.

Gli obiettivi

Nella domanda rivolta all’Ordine dei Giornalisti abbiamo specificato quanto segue: “Con la Rivista si vuol dare voce ad una esperienza specifica di un gruppo di psicologi-psicoterapeuti che cercano di



trasmettere ad altri psicologi in formazione una tecnica psicoterapica denominata ITP e i suoi riflessi culturali e filosofici.

La Rivista telematica avrà una struttura interna suddivisa in aree specifiche:

- La psicoterapia con l'ITP;
- Studi e ricerche in merito all'Immaginario;
- Recensioni di seminari;
- Sintesi di Tesi degli allievi della Scuola di Psicoterapia;
- Ambiti/tematiche affrontate nelle lezioni e contributi culturali.

La Rivista vuol essere una occasione di scambio di pensieri con psicoterapeuti di Scuole affini, ma anche una opportunità di creare legami nuovi con chi non conosce questa pratica e i suoi aspetti originali.

È significativo come per una persona qualsiasi un percorso psicoterapico con l'ITP abbia delle conseguenze importanti non solo a livello dei sintomi, ma anche sul piano della filosofia di vita di ciascuno e della qualità di vita di ciascuno. Questo forse avviene perché scuote con gentilezza l'individuo nelle fondamenta del suo Essere, stimolando/attivando domande fondamentali che sono racchiuse nelle profondità. Sono domande che concernono l'essere, la vita, il loro Significato esistenziale. Ecco la Rivista vuol protendersi anche verso questi altri spazi: la quotidianità, la semplice vita, il semplice vivere, ma anche l'arte e la filosofia, la ricerca scientifica e la creatività dei bambini.

Immaginario e altro ancora

Siamo molto grati a Leopoldo Rigo per la sua semplicità e altrettanto grati a Jean Burgos per la sua complessità. Il primo psicoterapeuta, il secondo critico d'arte; il primo italiano e trevigiano, il secondo francese. Ma in questo abbozzo di geografia umana, di fatto, l'Immaginario dimostra che non esistono confini, perché gli spazi dell'Immaginario non sono più spazi euclidei, geometrici, geografici; e i luoghi, pur partendo da un punto carico di affettività/fenomenologico, tendono ad espandersi verso l'infinito. E l'Immaginario è anche questo: spazi che via via, in una esperienza di psicoterapia, ma non solo, diventano infiniti.

Il focus del nostro discorso nella Rivista sarà quindi l'esperienza con/nell'Immaginario, ovvero dar voce all'Immaginario, che di fatto non appartiene a qualcuno, o a qualche gruppo, o categoria professionale specifica; bensì esiste o pre-esiste in ogni individuo e gruppo umano.

Piccolo lessico

Vorrei proporre già da subito un piccolo lessico, certo non esaustivo, tale però che ci possa permettere di comprendere e comunicare, perché comunque noi utilizziamo parole per divulgare le nostre idee e le nostre scoperte:

Immaginario = punto di incrocio, di scambi fra le pressioni dell'esterno e le pulsioni profonde dell'individuo, luogo di manifestazione e di realizzazione dei possibili in un divenire.

Immaginazione = facoltà di deformare le immagini (G. Bachelard) o funzione che regola la metamorfosi incessante dei materiali dell'Immaginario.

Immagine = L'immagine è traccia ed attivatrice dell'Immaginario. Non è rappresentazione, ma presentazione e si definisce attraverso la plasticità e i suoi caratteri d'immediatezza.

Queste definizioni che sono come dei granelli di sabbia, dei punti nell'infinito, ci possono aiutare per iniziare ad orientarci nella Selva Oscura.



Psicoterapia con l'ITP

LA TECNICA IMMAGINATIVA DI ANALISI E RISTRUTTURAZIONE DEL PROFONDO - ITP L. RIGO

Zanetti Ivana

Psicologa psicoterapeuta ITP. Presidente GITIM. Direttore della Scuola di Psicoterapia ITP

Intervento al convegno “Immagini che curano” (Ravenna, 22-23 maggio 2005), organizzato da ICSAT.

Sintesi – Nell'intervento si cerca di illustrare quando si può parlare di Immagini che curano e che cosa si intenda per cura con questo metodo.

Vengono sinteticamente riferiti alcuni punti chiave: la necessità di attivare l'Io cosciente nel contatto diretto con l'Inconscio, le caratteristiche e le condizioni dell'onirodramma, quale sviluppo dinamico di immagini, il concetto di Immagine, non più relegata alla sola dimensione visiva.

La cura si definisce attraverso le modifiche stabili al fondo fantasmatico, essendo il fantasma quel costruito intrapsichico che tematizza immagini, fantasie, sogni, posture, giochi spontanei, sintomi. L'accostamento alle immagini, la loro trasformazione, tramite l'attività dell'Io, costituisce la vera terapia, rispetto alla quale l'interpretazione al paziente svolge un ruolo secondario, poiché rischia di restare su un piano razionale. Il tipo di comprensione si configura piuttosto come un insight.

Viene sottolineato come per la cura sia fondamentale che tutti i passaggi, le modifiche dello “scenario” in cui si svolge la vicenda immaginativa, passino attraverso l'Io Corporeo Immaginario, il rappresentante dell'Io sul piano della coscienza onirica. Attraverso l'I.C.I. il soggetto si sente e vive la situazione immaginaria, con tutte le componenti sensoriali e cinestesiche; per questo si parla nell'ITP di “Immaginario Concreto”.

Si accenna, anche con esemplificazioni tratte dalle sedute, alle fasi previste dall'ITP: due fasi prettamente terapeutiche (la fase ristrutturante e la fase conflittuale) e una fase di espansione della personalità (fase archetipica).

Nella prima fase vengono riparate simbolicamente, attraverso procedimenti tipici dell'ITP, le carenze e i traumi, nella seconda vengono affrontati i conflitti descritti dalla psicoanalisi. Il superamento degli stessi porta il soggetto al dominio del suo mondo interno (onnipotenza narcisistica) e mettere in atto le tendenze alla centralizzazione, che producono immagini con una struttura mandalica di tipo “mandala aperto”.

Si può giungere così alla definizione di “cura” come attivazione della stessa attitudine di cura e autosviluppo che è proprio dell'Immaginario creativo, quale concepito da Leopoldo Rigo.

La dimensione di libertà dell'autosviluppo richiede un terapeuta che eviti la suggestione e l'induzione, la cui guida sia determinata non solo dalla comprensione o interpretazione della vicenda immaginaria, ma soprattutto da una partecipazione intensa emotiva e dialettica.



(Prima Parte)

Cercherò di illustrare:

- quando si possa parlare di “immagini che curano”;
- come curino le immagini dal punto di vista dell’ITP di Leopoldo Rigo;
- cosa si intenda poi per “cura” in questo metodo.

L’esperienza diretta del sogno, la via regia dell’Inconscio, mostra l’Io in scacco.

Il personaggio del sogno a cui il soggetto si sente identificato cerca delle soluzioni, una nuova via d’uscita, ma non la trova.

Rigo spiegò questo con lo stato di passività che è dell’Io durante il sonno.

Ma lo stesso scacco è quello delle metafore autorappresentative con cui molto spesso il futuro paziente si presenta, sentendo spontaneamente il bisogno di usare un’immagine.

Così mi si presentava pochi giorni fa una ragazza: “Ho gli attacchi di panico: sono un uccellino in una canna fumaria, batto batto le ali in continuazione ma faccio solo confusione...”.

È lo scacco stesso dell’Immaginario, che si ritrova bloccato nella sua funzione essenziale: far avanzare qualcosa di nuovo.

L’Inconscio, il “luogo” di queste sconfitte, non è così facilmente accessibile alla coscienza e alla volontà.

Il problema che si pose Rigo fu di rendere l’Io attivo, con un Inconscio aperto sulla coscienza e con la coscienza recettiva all’Inconscio (Rigo, 1980).

È a questo punto che la capacità immaginativa offre una possibilità unica di cura, in quanto l’Immagine stessa è più vicina all’Inconscio di quanto non lo sia la parola.

Dall’esperienza clinica emerge la constatazione che in seguito al rilassamento si attua una situazione – o meglio uno stato – tra la veglia e il sonno, con un alto livello di coscienza e una bassa vigilanza.

Questo è il livello ottimale per il libero fluire delle immagini mentali in uno stato di veglia.

È lo stato studiato da Virel (Fretigny & Virel, 1968) che ne ha dato delle interessanti prove a livello psicofisiologico. Egli ha dimostrato, con i noti esperimenti condotti presso l’Università di Parigi, la Sorbonne, che questo stato è contrassegnato da un ritmo cerebrale alfa e che si accompagna ad un abbassamento del tono muscolare.

Questo stato favorisce l’onirodramma. Con la rottura delle barriere intrapsichiche tra conscio e inconscio vengono ad essere presenti al soggetto nell’“Imagerie”, livelli emotivi profondi.

Le immagini che appaiono non sono solo immagini visive, ma immagini fortemente vissute a livello sensoriale e kinestesico – hanno il carattere concreto e presente della cosa vista, sentita, vissuta, non diversamente da una cosa reale. Tutti possiamo avere come confronto l’esperienza del sogno; mentre sogniamo infatti non sperimentiamo solo immagini visive: quando una persona prova ansia, prova anche un senso di costrizione, mentre se un sogno è gioioso, si prova anche un senso di dilatazione.

Nell’onirodramma le immagini non sono statiche, ma si organizzano in scene drammatiche, nel senso che hanno uno svolgimento e un dinamismo.

Le scene si sviluppano in uno spazio immaginario, chiamato da Rigo “scenario”, in cui il soggetto si sente muoversi e agire, in modo drammatico, con differenti stati d’animo e con una ricchezza di sensazioni ed emozioni che equivalgono o superano l’esperienza reale. La partecipazione viva del soggetto è la garanzia che egli esprima il suo bagaglio di emozioni, che è innanzitutto basato su sensazioni fisiche e psicofisiche.

In questo processo mentale poi, secondo Rigo, si poteva realizzare la possibilità di rendere l’Io attivo – in un contatto il più diretto possibile con l’Inconscio – e farlo uscire dalle posizioni di scacco e di sconfitta ripetuta (Rigo, 1980).



Il veicolo di questa esperienza è quello che Rigo ha chiamato “Immagine autorappresentativa del soggetto” o “Io Corporeo Immaginario” (ICI). In questa esperienza il soggetto, distinto in Io-che-osserva e Io-che-prova, si identifica completamente all’Io Corporeo Immaginario. Immerso nel suo corpo immaginario, prova tutte le diverse sensazioni visive, acustiche, tattili, kinestesiche e cenestesiche, come nella vita reale, come nel sogno.

L’ICI (Io Corporeo Immaginario) è libero da tutte le limitazioni sociali e dalle esigenze razionali che sono legate alla coscienza riflessa e pragmatica, per cui si presenta capace di spostamenti, modificazioni, trasformazioni inimmaginabili nella realtà, proprio così come avviene nel sogno. Esso porta nel contempo tutti i segni di frustrazioni, costrizioni o inibizioni, vissute lungo lo sviluppo emotivo, in rapporto con le figure significative del suo ambiente.

Nello stesso tempo l’ICI si mette in relazione con lo scenario immaginario – con personaggi immaginari che sono anch’essi rappresentazione della personalità.

“La personalità è espressa in vari modi. Non solo personaggi esprimono parti o fattori dinamici della personalità, difese, ... ma le parti e i fattori dinamici possono avere repliche a livelli vari: naturali, animali, umani” (Rigo, 1980, Inconscio e personalità, pag. 48.).

La cura è stata descritta da Rigo stesso come un “viaggio terapeutico”, un insieme di spostamenti attraverso le varie zone della personalità, che durante il passaggio dell’ICI vengono riassestate e modificate: una palude viene bonificata, una sterpaglia ripulita, un paesaggio arido irrigato, eccetera. A seconda delle Imagerie, scenario e personaggi possono apparire ostili all’Io, tendere a distruggerlo o inglobarlo come nelle Immagini della “palude” o delle “sabbie mobili”, o fornirgli delle occasioni di gratificazione – “l’isola tropicale”, “la foresta rigogliosa” – come avviene in molte Imagerie del “livello ristrutturante”.

Così si rappresentava in una spontanea identificazione simbolica una paziente

“Sono un laghetto a forma di otto; in superficie è tutto bello, ci sono i fiori e animaletti sull’acqua e lungo la riva, che lo rendono molto vivo e allegro.

L’acqua è trasparente e si vede il fondo pulito.

Però questo quadretto è turbato dalle correnti impetuose. Ci sono mulinelli, gorgi sotterranei, che mi trascinano qua e là, come i miei sentimenti contraddittori.

Sento la durezza delle pietre bianche sul fondo; è la mia stessa rigidità fisica che mi infastidisce. Crescono troppe radici che fanno confusione e bloccano il movimento, il fluire”.

C’è un grande senso di disagio e di fastidio; soprattutto manca il libero fluire dell’energia psichica.

Nell’ITP, la paziente viene sollecitata a impegnarsi attivamente nella modifica dell’immagine, scava il fondo, sostituisce le dure pietre con della sabbia morbida, pulita e consistente, taglia le inutili radici, una nuova corrente ascensionale e discendente percorre tutto il lago, il fondo chiaro e sabbioso riflette la luce;

la paziente si sente libera da tensioni fisiche, in pace e armonia con sé stessa.

L’esperienza a livello immaginario, il confronto diretto e l’elaborazione delle situazioni immaginative espressive delle carenze e dei conflitti, mutano i rapporti intrapsichici tra l’Io e gli oggetti e le figure rappresentative di limitazioni, di tendenze e possibilità.

Non è richiesta, per lo più, una successiva esplicitazione interpretativa. Non è necessario cioè fornire una interpretazione dettagliata dei vari passaggi.

Il contatto diretto, infatti, mette in moto un’intuizione profonda e immediata della situazione personale, che appaga il soggetto.

Nel percorso con l’ITP, il transfert è ripartito tra lo scenario e il terapeuta. La guida del terapeuta è determinata tanto dalla portata simbolica delle immagini quanto da una percezione emotiva, intensa, fisica, che porta ad un sentire e fantasmizzare insieme.



Un concetto fondamentale nel sistema di Rigo è il concetto di fantasma

Il fantasma non tematizza solo le Imagerie, ma anche le immagini coscienti o subcoscienti, le fantasie, i sogni, le narrazioni, ed è presente nelle metafore autorappresentative, come abbiamo visto.

Il fantasma è infatti, secondo Rigo, la cristallizzazione di carenze o di conflitti precoci, internalizzati e divenuti inconsci, in cui il soggetto ha sperimentato una situazione di sconfitta e sopraffazione

I fantasmi possono essere di distruzione, di frammentazione, di divorazione, di assorbimento, di mancanza di sostegno, di laceramento, di mutilazione.

L'origine di questi fantasmi è molto lontana nel tempo e risale nelle prime esperienze di tensione e distensione, di malessere e di benessere.

Più ci si avvicina, dunque, a queste radici fantasmatiche, che sono anche a livello intrauterino, più la cura sarà efficace.

Parlare del fantasma significa parlare di cura

Cosa si intende per cura, dunque?

La risposta sinteticamente è, come abbiamo detto: il ridimensionamento o la modifica del fantasma.

La modifica del fantasma è qualcosa di più della liberazione del sintomo, perché il fantasma informa a sé tutte le esperienze del soggetto.

Solo le immagini in cui il soggetto si sente e non si vede, in cui è egli è presente quindi a livello di Io Corporeo Immaginario, in cui vive a tutti i livelli sensoriali e kinestesici la sua vittoria sul "fantasma", nella sua dimensione corporea, sono dunque "le immagini che curano".

Il terapeuta si mette così nella situazione dialogata di Imagerie accanto al paziente. Entra con lui nel vivo del dramma, presente con il suo bagaglio interpretativo, ma anche con la sua partecipazione corporea, emotiva.

La cura tipica dell'ITP si articola in tre fasi.

La prima fase – la ristrutturante – consente di elaborare i fantasmi relativi alle carenze.

Nella fase conflittuale si elaborano i conflitti,

La cura con l'ITP prevede in seguito una parte detta psicagogica, in cui il terapeuta è soprattutto una guida per la maturazione della personalità. Qui emergono, spontaneamente le figure archetipiche: l'animus, l'anima, le figure mana, le raffigurazioni mandaliche, fino agli stati-luce.

Vorrei fare qualche accenno alla pratica, soffermandomi solo su qualche aspetto, prendendo quale linea di riferimento il senso di esistere, la conquista dell'identità.

Vorrei abbozzare una traiettoria del senso di sé in divenire, quale si viene realizzando nell'ITP. Occuparsi di questo "senso di esistere" è quanto mai necessario in un'epoca come la nostra in cui c'è molto il senso di vuoto, la mancanza di scopo, la difficoltà ad esistere.

La nostra esperienza ci dice che ci sono grandi carenze per quanto riguarda l'integrità dell'immagine del corpo, pur nella spasmodica attenzione al corpo.

Il primo problema che si pone è quello dell'esistere

Nello scenario immaginario questo si esprime come minaccia – a vario livello – alla stessa esistenza psichica dell'Io, vissuto come ICI.

Ci sono minacce di inglobamento o annientamento, quando appaiono sabbie mobili, paludi, precipizi (Rigo, 1980).



Tali situazioni sono frequentissime nei casi borderline, che spesso si trovano minacciati proprio nel senso di esistere. Rigo ne ha riferito in un interessante lavoro sui soggetti borderline, in cui si hanno immagini di frammentazione, dissoluzione, sparizione (Rigo, 1970).

Sono importanti soprattutto le esperienze di coesione, affinché il soggetto possa provare il senso di esistere in autonomia. Questo avviene attraverso la ristrutturazione dell'Immagine corporea, quando il soggetto vive delle esperienze di cenestesie positive.

Le cenestesie, dice Rigo, hanno un valore cementante dello schema corporeo e permettono una buona immagine corporea. Le varie tecniche usate nell'ITP sono molto interessanti: sono le realizzazioni simboliche, le regressioni di età, le identificazioni simboliche (Rigo, 1973).

Mi soffermo un momento sulle realizzazioni simboliche

Le realizzazioni simboliche caratterizzano la tecnica ITP.

Se la Sechehaye (1950) dava alla paziente delle mele simboliche del seno materno, Rigo porta la realizzazione simbolica sul piano immaginativo, anzi sul piano fantasmatico, dove si sono iscritti i traumi.

Le realizzazioni simboliche ripercorrono la storia dell'Immagine del corpo, si svolgono in un modo estremamente "concreto", per cui il paziente vive quelle soddisfazioni primarie che sono essenziali per il senso dell'esistere (Winnicott, 1986): il contatto, l'appoggio, il calore, il sostegno, il contenimento, il sentirsi trasportato in una iniziale situazione di passività ricostruttiva, o per meglio dire "fondativa".

Ugualmente andranno riparati tutti i bisogni relativi all'oralità e alle varie fasi dello sviluppo psicosessuale.

Vorrei riportare solo un esempio, relativo alla ristrutturazione che si avvale delle sensazioni tattili.

Le sensazioni piacevoli, secondo l'ITP, sono riferibili al tepore del liquido amniotico, mentre le spiacevoli sono riferibili ad urti o pressioni, alle quali si accompagnano le sensazioni labirintiche associate ai fantasmi primitivi. Le sensazioni tattili e labirintiche sono fondamentali per la percezione totale del proprio corpo e si realizzano nelle manipolazioni che avvengono nelle cure materne.

L'isolamento sensoriale in cui si svolge il rilassamento, l'ambiente oscuro e tranquillo, facilitano l'attenzione, suggerita dal terapeuta, sui contatti e sugli appoggi del proprio corpo: con i vestiti, con la coperta, con la poltrona, con il pavimento.

Il rilassamento condotto secondo la tecnica di Rigo sollecita l'attenzione primariamente sul tatto, senso meno mediato, primario. Il richiamo alle sensazioni tattili viene sentito come un richiamo ad esserci. Per questo il richiamo al tatto, dà quasi sempre risposte positive, anche in quei soggetti che hanno difficoltà a rilassarsi o ad immaginare.

Nel rilassamento così condotto, il paziente arriva a sentire, senza suggestioni, nel proprio corpo, contemporaneamente il calore e il peso, ripescando così la prima fondamentale sensazione data da un passaggio caldo (il latte) e da un pieno (il senso di pienezza dato dal nutrimento).

È già una specie di introiezione delle prime funzioni materne di contenimento e di appoggio, attraverso le quali si struttura, per dirla con Anzieu, l'Io pelle (Anzieu, 1985).

Ecco uno stralcio di registrazione di una seduta, che è esemplificativo del tipo di ristrutturazione che è molto comune nelle sedute di Imagerie Mentale.

Si trova in un lago, circondato da vegetazione senza colore, la luce è molto chiara.

Gli viene suggerito di guardare l'acqua del lago: è pulita e trasparente, decide di entrare.

L'acqua tiepida scorre sulla superficie del corpo.



Il terapeuta può se lo ritiene opportuno approfondire questi aspetti sensoriali. Potrà cioè soffermarsi sul contatto cutaneo, sullo scorrere dell'acqua sulla pelle, sul fatto che l'acqua disegni i confini del corpo, eccetera. Potrà ripercorre tutte le parti del corpo, nominandole.

La parete sommersa del bacino è solida, liscia, calda: aderisce bene a questa parete con il davanti del corpo, in modo da sentire bene il massaggio tiepido dell'acqua sulla schiena. Adesso, dice, percepisce la colonna vertebrale. Rimane a lungo in questa situazione, descrivendo un senso di benessere e tranquillità.

Dopo un po' comincia a muoversi spontaneamente nell'acqua, infine decide di uscire.

Su una spiaggia sabbiosa si stende al sole e con stupore dice che adesso è tutto colorato: l'acqua è azzurra, il celeste del cielo è intenso, il verde degli alberi è brillante, il sole è luminoso.

Dopo essere uscito dall'acqua ed essersi asciugato al sole, decide di salire una montagna. Ha dei sandali rudimentali ai piedi ed è vestito con la pelle di un animale – come gli uomini primitivi – dice. Cammina a lungo con vigore ed energia, fino a raggiungere la cima di una montagna, da cui domina un ampio paesaggio, sentendo bene la solidità e la compattezza della montagna in cui si trova. Anche lui, gradualmente, sente questa solidità e compattezza, si sente fiero e finalmente sicuro di sé. La terapeuta fa approfondire ulteriormente il senso della solidità e compattezza, anzi suggerisce una identificazione simbolica alla montagna, che il paziente, allenato, vive in modo molto profondo, introiettando la solidità, la forza e la compattezza.

Si può osservare la ristrutturazione dell'immagine del corpo, attraverso il recupero simbolico del corpo a corpo primitivo con l'appoggio ventre-contro-dorso contro la parete del lago, con il massaggio simbolico alla schiena, che permette la successiva percezione della colonna vertebrale.

Ripercorrendo le parti del corpo, la terapeuta dà al corpo – con la sua voce e con la sua presenza – dignità e valore.

In questo caso la presenza del terapeuta è necessaria per passare dal “corpo vissuto” al “corpo riconosciuto”, come dice Pankow (1979).

Sono principalmente le sensazioni tattili, che sono importanti per la definizione dei limiti corporei, che consentono il formarsi dell'Io–pelle (Anzieu, 1987).

Nell'ITP, è giusto ricordarlo, tutte le dimensioni sensoriali concorrono allo stabilirsi della coesione corporea.

In alcuni casi si possono avere anche realizzazioni simboliche molto interessanti, che riguardano lo stadio “olfattivo” (Dolto, 1966) situato tra lo stadio fetale e quello “orale passivo.”

Le cenestesie positive, il senso di benessere – in qualsiasi modo sia ottenuto – costituirà il cemento dell'Immagine corporea, la ristrutturazione e la coesione del sé psicocorporeo.

Si potrebbero fare molte altre osservazioni. A questo punto si noti come vi sia stato un miglior investimento energetico, segnalato dal comparire dei colori nel paesaggio, e come insorga spontaneamente l'attivazione, e soprattutto il movimento ascensionale. È interessante come il moto ascensionale non abbia bisogno di essere suggerito o indotto, ma venga direttamente dalle risorse dell'Immaginario creativo, con tutti suoi effetti, ben noti da Desoille in poi.

Bibliografia

- ✓ F. Dolto, (1981). *L'Image inconsciente du corps*. Paris: Editions du Seuil
- ✓ F. Dolto, (1984). *Au jeu du désir*. Paris: Editions du Seuil
- ✓ G. Durand, (1973). *Le strutture antropologiche dell'immaginario*. Bari: Dedalo (trad. italiana)
- ✓ S. & Pine Mahler, M.M., & F., A. Bergman, (1973). *The Psychological Birth of the Human Infant*. New York: Basic Books
- ✓ Fretigny & Virel, (1968). *L'Imagerie mentale*:Genève:Editions du Mont-Blanc



- ✓ L. Rigo, (1962). La psicoterapia dell'immagine. Minerva Medico Psicologica, 3 (4)
- ✓ L. Rigo, (1970). La psicoterapia dei borderlines e delle psicosi latenti con l'I.T.P. Minerva Medico Psicologica, 2 (12)
- ✓ L. Rigo, (1980). Analisi del Profondo e Psicoterapia. Roma: Il Fuoco
- ✓ L. Rigo, (1982). Inconscio e Personalità. Roma: Il Fuoco
- ✓ L. Rigo, (1988). Simbolismo e simbologenesi. Lecce: GRAFO 7
- ✓ M. Sechehayé, (1950). Journal d'une schizophrène. Paris: PUF
- ✓ A. Stevens, (1998). Ariadne's Clue: The Symbols of Humankind. Princeton: Princeton UP
- ✓ D. Winnicott, (1986). Home is where we start from. London: Penguin Books



Immaginario: studi e ricerche

L'INSEGNAMENTO DI JEAN BURGOS

Secco Silvano

Psicologo clinico e psicoterapeuta ITP, direttore della Rivista

Per affrontare il pensiero di Burgos, quando ci riferiamo a concetti come tempo e spazio, bisogna tralasciare il modo di pensare convenzionale di tipo aristotelico, in altre parole, dovremmo spostare la nostra mente su un'altra logica, la logica dell'Immaginario.

Il tempo in Burgos non è un tempo lineare, poiché egli dà molta più importanza all'attimo, agli infiniti possibili contenuti nell'istante. Lo spazio perde così la sua continuità. Entrambi, spazio e tempo, se presi poi all'interno del processo creativo perdono la loro componente di prevedibilità.

Gli elementi fondamentali presi in considerazione da Burgos nel suo discorso intorno all'Immaginario sono: lo Spazio, il Tempo, la Creatività, la Trasformazione, la Materia.

Piccolo lessico

Cerchiamo di equipaggiarci prima di entrare nelle discussioni che riguardano l'Immaginario e i suoi prodotti, costruendo un piccolo lessico che ci aiuterà ad orientarci.

L'Immaginario può essere definito come punto di incrocio, dove avvengono degli scambi fra le pressioni dell'esterno e le pulsioni profonde dell'individuo. È luogo di manifestazione e di realizzazione dei possibili in un divenire. È una Funzione, simile alla respirazione e quindi è una Funzione biologica. Funziona in ogni caso, sempre, anche se ha le sue perversioni o patologie o distorsioni, in questi casi l'Immaginario contiene delle costanti. Per cui, se volessimo matematizzare l'Immaginario, è come se potessimo applicare una formula, introducendo una costante affianco al tipo di Immagine. Ad esempio nella schizofrenia la costante si dovrebbe riferire alla fissità dell'Immagine; nel senso che dovrebbe cercare di cogliere l'istante e congelarlo.

L'Immaginazione, suggerisce Bachelard, è una Facoltà che deforma le immagini o che regola la metamorfosi incessante dei materiali dell'Immaginario.

L'Immagine è traccia ed attivatrice dell'Immaginario. Non è rappresentazione, ma presentazione e si definisce attraverso la plasticità e i suoi caratteri d'immediatezza.

Il gioco dei possibili sono da intendersi come la possibilità di cambiare, innovare, inventare, creare.

La logica e la pedagogia dell'Immaginario

Burgos non vuole entrare nella diatriba tra l'Immaginario e il pensiero ^[1] razionale. Anche quest'ultimo esiste, senza alcun dubbio, ma le loro logiche ed i loro obiettivi sono molto diversi. L'Immaginario ha una sua propria logica.

Secondo Burgos è possibile osservare e sperimentare l'Immaginario, non solo, egli parla di una pedagogia dell'Immaginario.

Quando Burgos si riferisce alla creazione, egli intende usare questo termine in un senso ampio, ovvero come l'emergere di nuova realtà. Ma affinché questo emergere di nuova realtà avvenga, si deve provocare una rottura con quello che chiamiamo solitamente la realtà data. La creazione è un abbandonare tutte le certezze, per accogliere un sovrappiù di realtà, quello che gli economisti



chiamano un plusvalore. È, simile all'avventura di Cristoforo Colombo, un perdere per lasciar spazio alla scoperta.

Quello della creazione è un processo che riguarda ciascuno di noi, non è dato a pochi illuminati esseri umani, anzi tutta la natura possiede, tutti i viventi possiedono questa capacità.

Il passaggio fondamentale è anche la posizione che deve assumere il creatore (poeta, pittore, matematico, architetto), che è quella di accogliere una novità, non la novità, ma una novità qualsiasi essa sia, senza preconetti o pregiudizi (= pensiero razionale). Questo conduce il creatore dall'identità all'alterità, cioè supera se stesso, i propri limiti conosciuti e sicuri, per altri lidi, per altre spiagge.

Questa posizione di disponibilità implica, almeno per un breve periodo di tempo, accettare l'eventuale sconvolgimento della nostra logica, significa abbandonare i principi normativi.

I greci chiamavano "poien" il fare creatore. Burgos usa volentieri questo termine "poietica" per indicare i processi in azione, in movimento continuo in un luogo, in uno spazio ed in un tempo – che egli chiama istante – determinati, capaci di sfociare nell'emergere di una realtà nuova. Le caratteristiche di questo spazio e tempo sono quindi: l'istantaneità, la determinazione, la puntualità.

Egli però su questo emergere della realtà nuova afferma che l'accento non deve essere posto su ciò che è, ma su quello che potrebbe essere, nel seno che vi è cioè una probabilità di esistenza. Ne deriva che la poietica avrà per oggetto di studio le potenzialità inscritte in ogni situazione presente. Platone nel Cratilo definisce pothos il desiderio struggente per un oggetto distante, che non può essere raggiunto, ma non per questo meno importante, poiché esso possiede una Funzione essenziale, quella di dirigere la nostra curiosità verso la scoperta. Alessandro Magno, si racconta, quando guardava lontano veniva come spinto ad andare oltre. Lo spazio, come distanza, liberava il suo pothos, in altre parole il suo desiderio per qualcosa che era sempre altro. L'altro è un'Immagine che di fatto può essere raggiunta solo attraverso l'Immaginazione. Durante una terapia con l'ITP l'immaginazione, l'Imagerie provoca il movimento, equivalente ad un viaggio nello spazio interiore, alla ricerca dell'altro perduto o mancante.

La logica dell'Immaginario richiede quindi uno spazio virtuale. Ne deriva che l'Immaginario è simile ad un continuum che va dall'azione, movimento continuo, operazione attuale, verso (non la completezza dell'azione in sé) l'abbozzo di una realtà nuova. Non è importante che la realtà sia completa, anzi. L'importante è che sia incompleta, mancante, questo perché c'è di mezzo il desiderio^[2]. Questo avviene perché quando c'è movimento si genera la liberazione dei possibili. Ricordo che l'Immagine in sé, in quanto dinamica, ha sempre movimento, non è mai fissa; pena una forma di patologia dell'Immagine stessa, di fissità, o di ripetitività fine a se stessa come avviene nei flash back dei soggetti con PTSD (Sindrome Post Traumatica da Stress).

L'Immaginario si manifesta in un tempo particolare e cioè nella immediatezza, nell'istante, diviene una realtà nuova che si presenta al soggetto creatore ancor prima di essere pensata. Il terapeuta ITP ben conosce questa caratteristica e presta attenzione affinché nella seduta i pensieri non interferiscano con l'imagerie.

Questo avviene perché, di fatto, il soggetto creatore, ma in definitiva noi tutti, ci troviamo sempre in un incrocio di scambi o scontro. Qui Burgos si riferisce all'incrocio tra le pulsioni del soggetto e le pressioni dell'oggetto, della materia, degli eventi piccoli o grandi della vita. Durante questi momenti l'Immaginario diventa spazio, luogo di incontri fugaci; in questo spazio gli elementi cessano di appartenere o al soggetto o all'oggetto, si compenetrano, si perdono l'uno nell'altro e la traccia che lasciano nell'individuo forse germoglierà. Allora, egli dice, l'Immaginario ci costringe ad incontrare questa realtà che è, nello stesso tempo, concreta, effimera, virtuale, ma provoca, se sappiamo coglierla, un rinnovamento dell'essere.

In un certo qual senso allora effettivamente si può parlare anche di pedagogia dell'Immaginario, nel senso che noi dovremmo attrezzarci, prepararci per poter cogliere questi eventi, che avvengono sempre in tutti, poeti e non poeti.

Burgos afferma che, di fatto, noi conosciamo male i poteri e l'uso dell'Immaginario.



Il pensiero riflessivo tende a ritornare sempre alla realtà che già conosciamo e si può verificare. L'Immaginario ci offre la possibilità di andare oltre e potrebbe aggiungere realtà alla realtà. Aprire la porta ad un'altra cosa che si chiama novità.

Quali sono le logiche e i paradossi dell'Immaginario?

L'Immaginario ci permette di uscire dal campo del conosciuto, verso una realtà altra, non ancora riconosciuta dal pensiero. È una realtà particolare che ritroviamo nell'istante vissuto. È una realtà che cogliamo nel momento in cui emerge. È una realtà che in sé ha delle potenzialità.

L'Immaginario si manifesta all'incrocio di due mondi, quello del soggetto e quello dell'oggetto, che quando s'incontrano si mettono a significare l'uno per l'altro.

L'Immaginario ci pone nella condizione di accogliere l'altro. L'altro inteso come ciò che è diverso, la novità, l'insolito. Proprio per queste sue caratteristiche l'altro, ovvero la novità, ci può disturbare e allora chiudiamo.

L'Immaginario ci aiuta ad abbattere le divisioni tra l'Io ed il mondo, tra l'Io e l'Universo. Non solo, ci aiuta ad abbattere le frontiere tra le diverse forme di conoscenza, tra le diverse discipline. Perché tutte si nutrono di questa logica, poiché ogni scoperta implica l'accesso all'Immaginario.

L'Immaginario ci insegna che non c'è esperienza del mondo che di fatto non sia esperienza di Sé. In altri termini le vere strade della conoscenza del mondo e degli altri passano prima dall'interno. Novalis affermava che non c'è autentico sapere che non sia segnato dal vissuto. Trovare è simile a trovarsi, così che né l'uno né l'altro non sono più dopo, quello che erano prima. Sia il soggetto che l'oggetto quando c'è incontro e scambio si modificano.

Questa possibilità di trasformazione la chiama anche creatività. Possibilità di far emergere qualche realtà supplementare nell'individuo o nel gruppo. Ogni creazione è anche un tentativo di risposta all'angoscia dell'uomo davanti al tempo, un tentativo di superamento della chiusura. Questo si può chiamare salute. Però la creatività può rimanere semplice Immagine se non è investita da qualcuno capace di occuparsene e di metterla in opera effettivamente. Per questo è necessario un apprendistato, un esercizio della creatività, una pedagogia dell'Immaginario.

La pedagogia dell'Immaginario implica il lasciare deformare le immagini fornite dalle percezioni. La stimolazione dell'Immaginario che mette in opera la creatività inscritta in ciascuno, avvia una vera strategia dello sviluppo. Ci vogliono delle condizioni e certi livelli di stimolazione. Ci deve essere un distacco dalla realtà prima ed in particolare un distacco dal pensiero razionale.

Che cosa far apprendere per attivare l'Immaginario?

Apprendere ad abitare l'istante, imparare ad incontrare il presente e tutto ciò che lo riempie. Infatti, è nell'istante che si operano gli scambi.

Apprendere ad essere, liberare delle potenzialità, lasciar intravedere più lontano.

Apprendere a volgersi alla materia prima e alle sue manifestazioni più elementari, alle sensazioni. Sono le sensazioni che stabiliscono i ponti, che ci permettono di sentir battere il cuore del mondo. È alle sensazioni che bisogna domandare l'impressione decisiva di appartenenza a questa realtà. Sarà questa impressione che genererà la scoperta della sua trasformazione. La sensazione infatti rivela di colpo potenzialità, possibilità dell'emergere di realtà nuove. È l'essere intero che dovrebbe avviare l'acquisizione di ogni sapere. Si deve imparare che l'essere non si dissocia dal mondo, né il tempo dallo spazio.

Apprendere ad essere disponibile, a tollerare l'istante che sta divenendo, cambiando, trasformando. Si tratta di far maturare nell'individuo la tendenza ad accogliere ogni cambiamento, la novità.

Apprendere a sentire, ad osservare, imparare ad iscriversi in un divenire, dove l'Io ed il mondo sono coinvolti in uno stesso gioco dei possibili, dove spazio e tempo coesistono, si compenetrano.

Apprendere a uscire da sé per prolungarsi in terre sconosciute, essere più lontano senza tuttavia lasciare il qui. Abitare il tempo.



Cessare di opporre oggetto e soggetto, poiché sono complementari.

Accettare ed apprendere che le potenzialità che si liberano possiedono una loro logica, si articolano, si attirano, si deformano, si trasformano, seguendo un altro ordine, che non è razionale.

“Lo spazio dell’Immagine”

Burgos afferma che non è possibile dare una definizione al termine Immagine sia utilizzando la relazione tra imago ed il verbo imitare, sia utilizzando la parola greca eikon (= essere simile) e eidos (= vedere).

L’Immagine non accetta di essere circoscritta in uno spazio, poiché è sempre questo o quello, qui e altrove.

L’Immagine quindi è ambigua per natura. Non si può nemmeno ricorrere al concetto di Immagine come rappresentazione di qualcosa. Nell’Immaginario non c’è rappresentazione di qualcosa perché questo qualcosa quando vi entra si determina un fenomeno di deformazione, di trasformazione.

Le caratteristiche principali dell’Immagine sono la complessità ed il suo dinamismo interno.

Jung aveva osservato che l’Immagine è complessa e si manifesta alla coscienza in maniera più o meno repentina, come visione od allucinazione, senza averne tuttavia carattere patologico. In altri termini l’Immagine non è la semplice copia dell’oggetto esterno, ma è proprio il prodotto di un’attività specifica. L’Immagine non è un puro agglomerato di materiali diversi, ma un prodotto che ha la sua unità intrinseca e il suo senso particolare. L’Immagine veicola materiali provenienti dalle profondità della coscienza dell’individuo, ma anche della collettività (sociale, economico, culturale, ideologico). Le radici dell’Immagine sono quindi duplici. Le radici provengono dall’inconscio dell’essere e dal mondo. È dalla congiunzione dei due processi e dall’incontro delle due serie di materiali che l’Immagine prende vita.

L’Immagine, ogni Immagine in sé, contiene un suo proprio dinamismo, che si può incontrare nel momento in cui si osserva che essa si impone all’individuo. Non è come il pensiero che deve essere elaborato nel suo percorso, l’Immagine invece si impone e indica all’individuo le strade che deve intraprendere. Essendo dinamica l’Immagine allora non può essere circoscritta, non possiede uno spazio preciso, nel momento in cui appare è già oltre e porta con sé anche la persona.

L’Immagine si crea all’interno del soggetto e si proietta all’esterno, ad esempio in un quadro o nello spazio del foglio. In questo meccanismo di proiezione vi è una ulteriore trasformazione dell’Immagine. Nel soggetto schizofrenico vi è la tendenza a fissare l’attimo di apparizione dell’Immagine; simile al lavoro della macchina fotografica.

Che cos’è l’Immaginario

Qual è il rapporto tra Immagine ed Immaginario? Tra Immagine e processo Immaginario?

L’Immagine è traccia, prodotto mai definito, attivatore dell’Immaginario.

L’Immaginario è il punto d’incrocio le pulsioni del soggetto ed il mondo degli oggetti, della materia. È uno spazio che di fatto, come sosteneva Bachelard, è sempre aperto, verso l’alto o verso il basso.

Il fatto che esista questo punto d’incrocio fa sì che l’aspetto importante del tempo, quello che viene preso in considerazione, è l’istante. L’istante dà il carattere di immediatezza dell’Immagine; ma anche il suo carattere di incompiutezza. La questione dell’istante richiama altri aspetti essenziali che sono poi utilizzati in ambito di seduta psicoterapica, come l’insight, la comprensione empatica.

Il carattere simbolico dell’Immagine è dovuto al fatto che l’Immagine rinvia sempre a qualcosa di assente, che tra l’altro non può essere mai raggiunto. Per tali motivi l’Immagine possiede una temporalità che disorienta il soggetto.



La realtà dell'Immagine, Jung la definiva come la realtà dell'Immagine, qualunque ne sia la gravidanza, non prende il posto del reale e, per quanto questa Immagine sia vicina all'allucinazione in certi momenti, il soggetto la distingue normalmente dal reale sensoriale.

Si potrebbe concludere con le parole/immagini di Apollinaire, "Les fenêtres": "La finestra si apre come un'arancia // incantevole frutto della luce".

L'Immaginario è l'atto dell'immaginare, è come la buccia di un'arancia che si apre e aprendosi si apre al mondo, si apre alla luce, diviene atto creativo, grazie anche all'effrazione. L'oggetto a sua volta è il prodotto della luce, del colore della luce...

¹ Anche Jung nel suo "Simboli della trasformazione" sosteneva: "Esistono due forme del pensare: il pensiero indirizzato e il sognare o fantasticare. Il primo, operando con gli elementi del linguaggio, serve a comunicare ed è faticoso e sfibrante. Il secondo, per contro, opera senza sforzo, spontaneamente diremmo, con contenuti già belli e pronti e guidati da motivi inconsci. Il primo crea acquisizioni nuove, adattamenti, imita la realtà e cerca di influire su di essa. Il secondo invece volge le spalle alla realtà, mette in libertà tendenze soggettive ed è, per quel che concerne l'adattamento, improduttivo. (improduttivo cioè inadeguato e di conseguenza inefficace ai fini dell'utilizzazione pratica; ma alla lunga il gioco della fantasia finisce, al pari dei sogni, con il rilevare forze e contenuti creativi ...)".

² Il desiderio lo possiamo definire come qualcosa al cui centro manca.



Immaginario: Studi e Ricerche

L'IMMAGINARIO PERCHÉ?

Burgos Jean

*Professeur émérite des Universités, Président honorarie de l'Université de Savoie
Chambéry est spécialiste de poétique (poésie et imaginaire)*

Traduzione Cristina Bellato, psicologa e psicoterapeuta ITP

“Bisogna voler sognare e saper sognare”

Baudelaire

Dell'immaginario si parla molto, qui e là, da qualche anno, senza sapere bene cosa mettere dietro a questa nozione ambigua e che porta con sé, anche quando la si vorrebbe riqualificare, tre secoli di svalorizzazione di tutto ciò che sfugge al pensiero chiaro e distinto, di tutto ciò che sfugge ai principi ed ai precetti della logica razionale che ci ha nutriti.

La mia intenzione non sarà di confrontare, per meglio opporli, razionalità ed Immaginario – cosa che sarebbe veramente inopportuna; non sarà neanche di riabilitare l'Immaginario celebrando i suoi meriti estremi e le sue insospettite possibilità – cosa che sarebbe molto presuntuosa. Più modestamente, vorrei collocare questo Immaginario nel cuore stesso della realtà quotidiana in cui si pone, prima di mostrarne gli esatti poteri e quindi l'uso che se ne può fare – che se ne potrebbe fare piuttosto, secondo le sue logiche – e questo in ambiti diversi che però hanno in comune di farci esplorare i sentieri della creazione.

Non si tratterà quindi di fare il processo ad un razionalismo che ha nutrito nell'essenziale il pensiero occidentale dall'Antichità greca e che ha largamente dato le sue dimostrazioni in materia di conoscenza scientifica, dentro ai limiti che si è dato; voglio dire che c'è possibilità di osservazione e di sperimentazione. Ma queste due condizioni, dietro alle quali per molto tempo si è rifugiato ciò che si è convenuto chiamare spirito scientifico, non limitano singolarmente il campo della conoscenza solo a ciò che è conoscibile in questo modo, cioè secondo le garanzie che esige la logica razionale? Detto in altro modo, quest'ultima non esclude dal suo campo di esplorazione, dal momento che i suoi strumenti non sono adeguati, tutto ciò che non può interpretare e che altre culture, con maggiore o minore fortuna da molto tempo hanno saputo tenere in considerazione?

Per quanto importante, lascerei da parte questo problema che non potrebbe essere trattato in poche parole, e mi accontenterei al massimo di notare la frattura sempre più profonda che si è operata, nel corso del nostro ventesimo secolo, tra le grandi teorie scientifiche, quella della fisica in particolare, e gli strumenti di ricerca considerati scientifici. Non sembra in effetti che la logica razionale, nella sua formulazione classica, per quanto messa in difficoltà dalla Teoria dei quanti, dalla Relatività o specialmente dalle Relazioni incerte, sia stata veramente scossa, tranne che in alcuni ambiti molto particolari, al punto da far saltare i limiti che poneva al campo della conoscenza. E tutto accade come se l'interazione del soggetto e dell'oggetto, per esempio, o i processi virtuali delle particelle non avessero veramente costretto la comunità scientifica nel suo insieme ad allargare il suo campo d'azione ed a dotarsi di strumenti d'indagine supplementari per arrivarci – salvo voler rimettersi al solo caso del momento, al brodo creatore o alla mela di Newton.

Le lunghe catene di ragioni care a Cartesio ed ai cartesiani sono in effetti rassicuranti e confortevoli, ma non saprebbero affatto da sole, farci uscire dai sentieri battuti – intendo dire farci uscire dal campo di ciò che è considerato conoscibile, osservabile e verificabile. Il pensiero riflessivo, in effetti, non può che ritornare su quanto già si pone, per considerarlo in altro modo, certamente, per



scomporlo, analizzarlo diversamente, fatto che non è così male senza dubbio, ma senza mai tuttavia uscire da un inventario che lascia sempre presupporre in un modo o in un altro, anche se il discorso scientifico afferma spesso il contrario, che tutto è già dato e che si tratta solo di cercare di conoscere nel modo migliore questo dato, e quindi ad apprendere in un altro modo.

Ora, si tratta solo di apprendere un dato o piuttosto - ed è qui che si pone il problema della creazione - si tratta di aggiungere altro a questo dato, di estendere il suo campo?

Non è questo un problema puramente speculativo che permetterebbe al massimo di definire stretto senso il concetto di creazione: no, si tratta al contrario a mio parere di un problema molto pratico e che riguarda ogni creazione, nel senso largo, ogni invenzione, nel senso etimologico del termine, di venuta alla luce, di apparizione, di scoperta. Se ogni vera creazione, in effetti, è emergere di nuova realtà, essa invoca una certa rottura con la realtà posta o ciò che chiamiamo così. Questo è da molto che coloro che si occupano di fabbricare nuova realtà, i poeti - e intendo tutto coloro che, creatori di ogni tipo, con i materiali e le tecniche che sono loro proprie, intendono produrre un sovrappiù di realtà - è da molto che i poeti lo sapevano; e penso ad un Apollinaire che ci offre, nel cuore stesso della guerra distruttrice, una bella lezione di creazione: "Quali sono i grandi smemorati Chi dunque saprà farci dimenticare questa o quella parte del mondo Dov'è il Cristoforo Colombo a cui si dovrà l'oblio di un continente Perdere Ma perdere veramente per lasciar spazio alla scoperta" (Toujours», Calligrammes). Senza aspettare le catastrofi di René Thom ma sicuramente prefigurandole, sono già espressi qui i prerequisiti indispensabili non solo alla pura sopravvivenza di un sistema che sarebbe condannato a perire se non si rinnovasse, ma anche all'accogliere una novità, che è passaggio dall'identità all'alterità.

Quello che nel campo dell'arte permette di distinguere il creatore dal semplice imbalsamatore o decoratore come denunciava Saint-John Perse nel suo discorso al ritiro del Nobel, a Stoccolma nel 1960, è proprio questa disponibilità ad accogliere la novità dopo essersi messi nella situazione di provocarla; e forse bisognerebbe aggiungere che è questa disponibilità che giustamente disturba e fa sì che l'artista, diciamo il poeta, trovi così difficilmente posto in una società dove esiste solo quello che è conosciuto. Ora se lascio da parte coloro che sono in qualche modo i poeti della scienza (non è Einstein che reclamava per lo scienziato il beneficio di una vera visione artistica?) questa disponibilità, lo si capisce facilmente, non è sicuramente il destino comune dei ricercatori quando implica, almeno a titolo provvisorio, lo sconvolgimento dei fondamenti classici della nostra logica, l'abbandono dei principi normativi e i paradigmi in uso a vantaggio di tutt'altra attitudine dello spirito. Quest'attitudine che invoca delle revisioni epistemologiche radicali, non è un'altra cosa rispetto a ciò che i Greci chiamavano «poiein», il fare creatore (da cui abbiamo tratto il poeta e la poetica nel senso aristotelico del termine); in un senso più stretto, e per maggiore chiarezza, chiameremo poetica l'insieme dei processi in azione in un luogo ed in un tempo determinati capaci di sfociare nell'emergere di una realtà nuova, di qualunque natura essa sia.

Significa che avendo ormai messo l'accento non su ciò che è ma su quello che potrebbe essere, non su ciò che è fatto ma su quello che sta per farsi, la poetica avrà per oggetto di studio le potenzialità inscritte in ogni situazione presente. Il suo campo d'azione sarà del tutto naturalmente lo spazio-tempo che va dall'operazione attuale e reale all'esplosione delle virtualità che questa operazione genera. Chiameremo Immaginario questo continuum che va dall'azione o dall'operazione attuale all'abbozzo se non il compimento progressivo di una realtà nuova attraverso la liberazione dei possibili così generati.

Abbandonando le confusioni iniziali e le ambiguità in cui si è voluto per troppo tempo rinchiuderlo, e per tagliare corto rispetto a tutti i malintesi che la nostra cultura occidentale si compiace di nutrire, dirò che l'Immaginario non è né la costruzione ideale di una ragione in delirio, né l'abbandono onirico alle delizie dell'illusione. Né Utopia, né fantasma, non è evasione, fuga dalla realtà esistente, ma al contrario conversione ad una realtà più presente e ancora più concreta, perché colta nella sua immediatezza ancora prima di essere pensata. Mi spiego. In ogni istante, lo sappiamo già, si scambiano, che lo vogliamo o meno, che ne siamo coscienti o meno, pulsioni del soggetto e pressioni dell'oggetto: pulsioni che arrivano dal nostro mondo profondo che tendono ad assimilare il mondo esterno e pressioni che dal mondo esterno vengono a pesare su di noi costringendoci ad accomodarci ad esso. Chiameremo Immaginario questo incrocio di scambi, che dà vita a dei prodotti nuovi.



Incrocio tra mondo del soggetto e mondo dell'oggetto che vengono orientati in produzioni i cui elementi cessano di appartenere all'uno o all'altro di questi due mondi, l'Immaginario – che perde allora il suo carattere di anti-realtà – diviene così, al cuore della realtà presente, una riserva di possibili da cui germoglierà forse una realtà da realizzare.

È senza dubbio questo quello che importa qui, per il nostro obiettivo: il fatto che da una parte l'Immaginario, lontano dall'essere il prodotto di un processo eccezionale, riservato ad alcune situazioni particolari o a qualche essere privilegiato, è il prodotto di un processo naturale e continuo, anche quando non ce ne interessiamo; il fatto che d'altra parte questo Immaginario, lungi dal distoglierci dalla realtà, ci costringe ad incontrare questa realtà in ciò che ha di più concreto ma anche di più effimero, nell'istante stesso del suo rinnovamento.

Noi tocchiamo qui, di fatto, questo sorprendente paradosso che vuole che dell'Immaginario, che continuamente e spontaneamente ci mette in presa diretta con il divenire del nostro essere al mondo, ed in questo modo apre la possibilità di cogliere dalla sua nascita, se non proprio la realtà da realizzare, almeno una realtà potenziale, di questo Immaginario conosciamo molto male i poteri e ancora meno sappiamo l'uso che se ne può fare dal momento in cui si accettano le logiche che gli sono proprie. Ed invece i poteri dell'immaginario sono immensi, appena scopriamo che, a differenza del pensiero riflessivo che non può che ritornare su ciò che già esiste – il campo di ciò che è considerato conoscibile, cioè di ciò che è osservabile e verificabile – l'Immaginario ci offre la possibilità di affrontare un'altra faccia della realtà, quella che sta per avvenire e potrebbe aggiungere realtà alla realtà esistente. Non si tratta più, nelle prospettive che apre, di analizzare in un altro modo il dato, di apprenderlo in modo nuovo. Si tratta di aggiungere qualcosa a questo dato, e così aprire la porta ad un'altra cosa che si chiama novità.

Appare allora in effetti che l'Immaginario, proprio perché è incrocio di scambi, è il luogo della manifestazione e della realizzazione dei possibili, o almeno dell'avvio di questa realizzazione. Cosa significa questo? Significa che da questo costante confronto del soggetto e dell'oggetto, da questo scambio permanente di forze vive in cui il mondo del soggetto ed il mondo dell'oggetto si nutrono l'uno dell'altro affrontandosi, si trasformano l'uno attraverso l'altro, il più delle volte a nostra insaputa, da questo confronto originano delle potenzialità inscritte in ogni situazione presente sia che ci spetti sfruttarle o meno. È proprio qui in effetti che comincia, se non la creazione propriamente detta, almeno la possibilità di creare, la creatività – che oggi si relega tanto volentieri al rango di attività ludiche e quindi accessorie. È proprio qui che comincia la possibilità di innovare, di cambiare qualcosa, di inventare, la possibilità di vedere ciò che non si era mai visto, di fare ciò che non si era mai fatto: la possibilità di giocare pienamente il gioco dei possibili e di vincere qui ciò che non si vince da nessun'altra parte.

Ogni creatore, poeta o scienziato, che coltiva questa disponibilità ad accogliere la novità dopo essersi messo nella situazione di provocarla, lo sa bene. Su questo punto, lo scienziato ed il poeta, al di là di certe reciproche diffidenze, si accordano d'altra parte abbastanza bene, almeno nei principi, "poiché è la stessa la domanda che li tiene sullo stesso abisso, e solo i loro modi d'indagare sono diversi", come notava ancora Saint-John Perse nel suo discorso di Stoccolma. Se da molto tempo infatti il poeta ha saputo fare dell'immaginazione il motore della sua creazione, accordandole spontaneamente una fiducia di cui la sua stessa opera sarà la garante, l'uomo di scienza, da parte sua difficilmente sembra allontanarsi, il più delle volte, da una reticenza autentica verso ciò che lo trascina in terra sconosciuta.

Ma fuori da ogni provocazione – che implica, il più delle volte, lo sconvolgimento dei fondamenti classici della nostra logica, l'abbandono dei principi e dei paradigmi in uso a vantaggio di tutt'altra attitudine dello spirito – perché coltiveremmo questa stessa disponibilità ad accogliere la novità se non dovessimo trarne dei benefici certi? Questo implica, il mettere l'accento non su ciò che è ma su quello che potrebbe essere, non su ciò che è già fatto ma su quello che sta per essere fatto – cioè privilegiare per quanto possibile le potenzialità inscritte in ogni azione presente.

È proprio questo il campo operativo di ciò che abbiamo chiamato Immaginario; lo spazio-tempo che va da un'azione o da un'operazione attuale, reale, in una certa situazione data, all'abbozzo, se non al



compimento progressivo, di una realtà nuova attraverso la liberazione delle potenzialità aperte da questa azione o questa operazione stessa. Per quanto teorico questo possa ancora sembrare, ma arriveremo ben presto alle pratiche dell'Immaginario, appare già come ogni azione – a qualunque livello essa si situi, nella vita personale o nella vita della società, nella formazione o la ricerca – ogni azione lascia spazio all'esperienza stessa della novità (che definisce l'immaginazione) nella misura in cui libera delle potenzialità ossia tante vie d'accesso ad una realtà nuova, tante proposte offerte a che vuole coglierle.

Ma quale fiducia accordare a queste proposte dell'Immaginario se devono avviarci in terra sconosciuta senza protezioni di nessun tipo? Più semplicemente, come mostrarsi disponibili, aprirsi a ciò che è nuovo – mostrarsi pronti ad accogliere qualcos'altro da quello che conosciamo, a fare qualcos'altro rispetto a ciò a cui siamo abituati, ad ascoltare altri linguaggi, a scoprire altri modelli, ad inventare altri percorsi – se questa liberazione dei possibili non deve essere una piacevole divagazione che conduce dove e quando meglio gli pare chi vi si vuole abbandonare? Senza dubbio, è questo timore – sapientemente sostenuto da tre secoli di cartesianismo, dai suoi resoconti positivi ma anche dalle sue diverse perversioni, bisogna dirlo – che non manca o non deve mancare di trattenere chiunque non possa permettersi di lanciarsi alla leggera in questa avventura.

Ma i più recenti lavori sull'immaginario, mostrano oggi con evidenza che questa liberazione dei possibili non si effettua a caso né ancora di meno sfocia ovunque né su qualunque cosa: anche l'Immaginario ha le sue logiche che condizionano l'emergere, la proliferazione, l'ordinamento dei possibili: significa che il passaggio dall'attuale al virtuale e da qui ad una realtà nuova, qualunque ne sia la natura, non si opera, come si sarebbe tentati di credere all'inizio, in modo anarchico: "l'immaginazione", cara a Malebranche, ha le sue ragioni che la ragione ignora. Si opera secondo alcuni vettori, alcuni itinerari obbligati attraverso i quali e sui quali si uniscono e si trasformano i materiali che ogni azione attuale libera e la cui convergenza, imponendo una coerenza ai tragitti dell'immaginario, detta anche il senso delle sue produzioni.

Poiché l'Immaginario, lo si sa ormai dopo averlo per molto tempo presentato in modo confuso ma imperativo (non sono i creatori di ogni sorta che mi potranno smentire) l'immaginario dà senso. Un senso che non è significato, secondo l'accezione linguistica del termine – quello che rappresenta un segno, un gesto, un fatto, ciò a cui rinvia, ciò che contiene, che denota; ma un senso che è una direzione obbligata, una direzione imposta a cui nulla può sottrarsi. Ciò verso cui bisogna andare e che senza dubbio non si raggiungerà mai (non è per questo che per ogni creatore un'opera non è mai compiuta, al massimo interrotta a questo o quel momento della sua creazione?). Ma anche, ciò per cui «vale la pena» – la pena di continuare, di andare ancora più lontano, di non fermarsi – e vedremo bene come l'Immaginario, e non è uno dei suoi meriti minori, ci fa passare dal fatto al valore, come valorizza le potenzialità presenti e così facendo le gerarchizza.

Quello che si può fare dell'Immaginario – l'uso migliore che se ne può sperare, i vari benefici che se ne devono trarre, ma anche il suo pieno impiego e gli stimoli che dovrebbero permettere di utilizzare al meglio le sue potenzialità – tutto ciò nella pratica come nella teoria, poggerà in definitiva sui processi e le condizioni dell'emergere di una realtà differente - nuova – attraverso l'esercizio dei possibili, attraverso le virtualità che si chiamano e si respingono, si organizzano e si smantellano, si organizzano e si distruggono, si ravvivano e si rinnovano nel prender corpo, nel prendere senso.

Così sembra che sia già possibile apportare qualche risposta, sul piano generale, alla questione del sapere quale potrebbe essere il buon uso dell'Immaginario, o piuttosto il buon uso delle logiche che gli sono proprie e che sono evidentemente tutte paradossali. La prima risposta è che l'Immaginario, e sarei tentato di aggiungere solo l'Immaginario, ci permette di uscire dal campo del conosciuto a cui naturalmente e ragionevolmente ci aggrappiamo, di obbligarci a lasciare la presa per giungere non ad una irrealtà o una surrealtà ma piuttosto ad una realtà altra, una realtà non ancora riconosciuta dal pensiero ma pur sempre una realtà; realtà dell'istante vissuto proprio nel momento in cui essa emerge e carico di tutte le potenzialità che essa suscita. Ora, uscire così dal campo del conosciuto, non è lanciarsi alla cieca in una folle avventura che ci sfugge, ma non è soprattutto tentare un



percorso intellettuale che si possa controllare a distanza: è accettare di compromettersi rischiando completamente in terra sconosciuta, poiché l'Immaginario, l'abbiamo visto, all'incrocio di due mondi, coinvolge in una stessa esperienza il soggetto e l'oggetto che non significano più niente l'uno senza l'altro, ma si mettono al contrario a significare l'uno per l'altro.

Corollario di questo stacco dalla realtà esistente, dal campo del conosciuto, la seconda risposta alla domanda posta sarà, molto naturalmente, che l'Immaginario, così definito, ci mette nella condizione di accettare nel modo giusto quello che non è ancora conosciuto, di accettare quello che non assomiglia a ciò che si conosce e che si ritiene vero: ci mette nella condizione di accogliere l'altro. L'altro, il contrario dello stesso, cioè la novità in tutte le sue forme: ciò che è diverso e per questo disturba; ciò che rompe con quello di cui si ha abitudine, l'insolito; ciò che non risponde ai nostri riferimenti, ai nostri criteri, alle nostre regole e che di colpo mette in discussione. Mette in discussione e ci mette in discussione. In quanto altro è anche ciò che viene a contraddire l'autorità del dato, l'autorità del passato, l'autorità di un'eredità individuale o sociale, l'autorità di una convinzione o di un consenso. Così, aprirci a ciò che è nuovo, a ciò che per noi non ha ancora esistenza nel recinto della nostra realtà quotidiana, è non solo darci la possibilità di estendere il nostro campo d'esperienza smettendo di fermarci al campo del conosciuto, ma anche darci la possibilità di uscire da noi stessi sciogliendo i legami che ci stringono, questi freni di abitudine e di ragione che accettiamo tanto volentieri.

Da qui una terza risposta alla nostra domanda, che deriva dalla precedente, e che è che l'Immaginario, allargando il campo della realtà esistente e mettendoci nella condizione di accogliere (che non significa necessariamente adoperare) ciò che è decisamente nuovo e quindi l'altro, l'immaginario arriva ad abbattere le divisioni tra l'io e il mondo, senza dubbio, ma anche le divisioni che stabiliamo spontaneamente, in nome di una ragione che vuole distinguere per classificare, tra le cose dell'io e le cose del mondo. Nella misura in cui, lo abbiamo appena visto, mette in discussione autorità e retaggi, in cui rivaluta convinzioni, credenze e certezze, nella misura in cui confonde riferimenti e referenze, in cui scardina regole ed abitudini, anche a titolo provvisorio, l'Immaginario opera una salubre rimessa a nuovo dei rapporti tra l'io ed il mondo. Nello stesso modo, promuove dei nuovi approcci all'io ed al mondo, apre la via a dei nuovi modi di conoscenza che non hanno niente di empirico- obbliga ad inventare dei nuovi linguaggi in presa diretta su un soggetto ed un oggetto in continuo movimento, ma capaci anche di superare le frontiere tra le diverse discipline. I processi dell'Immaginario del tecnico e dell'architetto, dell'ingegnere e dell'artista, dell'astrofisico e dello storico, dell'informatico e del medico, potrebbero in effetti veicolare dei materiali molto meno disparati di quanto non si sarebbe tentati di credere, qualunque siano gli orientamenti, ed in ogni caso non sono essenzialmente diversi. E non è uno dei minori meriti dell'Immaginario quello di permettere così l'osmosi delle diverse discipline, sostenendosi le une alle altre ed arricchendosi le une dalle altre, sostituendo il semplice trasferimento di competenze e di saperi, a cui si fa grande caso oggi, con uno scambio dei saper-essere inseparabili ormai dai saper-fare.

Ecco una nuova e quarta risposta che ci viene data, quando l'Immaginario non contento di innovare altri percorsi, di aprire altri spazi, di stabilire altre comunicazioni con campi che si credevano fino ad allora privati e tra campi che si credevano fino ad allora estranei l'uno all'altro, ci insegna che non c'è esperienza del mondo che non sia anche esperienza di sé. Le vere strade della conoscenza, conoscenza del mondo e conoscenza degli altri, passano dall'interno, come diceva già Novalis, non c'è autentico sapere che non sia segnato dal vissuto – non come una tara a cui bisogna rassegnarsi ma come una cifra che è opportuno rivendicare. È proprio questa naturalmente una delle lezioni dell'Immaginario, il quale compromette, l'abbiamo visto, il ricercatore nell'oggetto della sua ricerca che lo segna e segna di ritorno questa ricerca della cifra del ricercatore. È ben lontano, mezzo secolo in effetti, il tempo in cui l'epistemologo poteva opporre conoscenza ironica e conoscenza simpatica, la prima riservata allo scienziato, la seconda al poetante; più lontano ancora quello in cui il dogma dell'obiettività e dell'esattezza scientifica, presto ridotta alla peggiora dalla fisica quantistica e dalle relazioni incerte, rendeva sola ragione di una conoscenza che aveva garanzia certa in quanto indipendente dalle procedure d'indagine e da colui che le conduceva. Nella prospettiva dell'Immaginario, al contrario, trovare è anche trovarsi, e il segno del superamento della realtà prima, il segno di accesso ad un po' di realtà supplementare, per quanto modesta, è precisamente



questa doppia impronta che l'esperienza imprime al sapere e al ricercatore, all'oggetto ed al soggetto, e che fa sì che né l'uno né l'altro, dopo, siano più quello che erano prima.

Ed è proprio questa possibilità di far emergere qualche realtà supplementare, e che si chiama creatività, che apporta una quinta risposta alla questione di sapere a cosa serve l'Immaginario o almeno quale uso fare delle logiche che gli sono proprie. Nella pratica, lo vedremo subito, nel quotidiano di ciascuno come nella vita di gruppo o della società, la sua importanza è grande perché garantisce la vita stessa, cioè la possibilità di trasformazione dell'individuo o del gruppo. E' proprio questa tendenza ad individuare le potenzialità che ogni azione attuale libera, di tessere ed amplificare queste potenzialità nei loro multipli prolungamenti, di ordinarle orientandole e trovando loro senso, che definisce la creatività, questo principale procedimento dell'Immaginario. E consideriamo qui non solo lo schema organizzatore di ogni ricerca di novità, ma anche la traccia dinamica di questa ricerca. Ancora bisogna notare che se l'Immaginario fornisce sia un modello d'organizzazione sia un modello di sviluppo, la creatività resta semplice immagine di una realtà nuova da realizzare, e dunque solo progetto, lettera morta se non è investita da qualcuno capace di occuparsene e di metterla in opera effettivamente. Da cui la necessità di un apprendistato e di un esercizio della creatività, che una pedagogia dell'immaginario saprà e dovrà realizzare.

Proprio attraverso questa creatività, e ciò che essa propone, si profila una sesta risposta alla nostra domanda. Poiché la stimolazione dell'Immaginario che deve permettere la messa in opera effettiva della creatività inscritta in ciascuno (ed intendo sia ciascun individuo sia ciascun gruppo che abbia un interesse comune) può avviare una vera strategia di sviluppo. Voglio dire che, in alcune condizioni ed a certi livelli di stimolazione, l'Immaginario non permette più solamente di estendere in modo puntuale il campo del conosciuto, di accogliere ciò che è altro e dunque dissimile, di aprirsi a dei nuovi percorsi, a dei nuovi linguaggi, di introdurre l'essere senza il sapere, il vissuto nell'esperienza, e di esercitare infine al meglio la creatività in azioni isolate di passaggio dall'uguale all'altro, passaggio da potenzialità a realtà nuove, altrimenti detto in azioni di innovazione ed invenzione. L'Immaginario permette di realizzare, di mettere in opera, in modo più largo e su più grande scala, una strategia di più vasta apertura che non si accontenta solo di lasciare di colpo il campo rassicurante del conosciuto ma avvia nel tempo un distacco più radicale con la realtà prima ed un investimento più ambizioso su nuove terre. Significa che l'Immaginario, dal momento che i suoi processi si inscrivono subito in un divenire che non si prolunga se non trasformandosi, invita ad instaurare delle autentiche strategie di sviluppo e dunque di trasformazione, sia dell'essere che del gruppo. Ed è vero, se ci si ricorda della sua natura e delle sue funzioni, che fornisce nello stesso tempo il punto di partenza dello sviluppo (la motivazione iniziale che giustifica il passaggio dall'uguale all'altro, il passaggio da una realtà sconosciuta ad una realtà nuova), il motore dello sviluppo (la sua dinamica essenziale, quando immaginare è deformare le immagini fornite dalla percezione e quando si definisce lo stesso immaginare come incrocio incessante di scambi), e fornisce anche gli incentivi dello sviluppo (se l'immaginazione è inizialmente capacità di apertura, l'immaginario non è forse rifiuto di ogni chiusura, di ogni sistema chiuso destinato a perire?).

Questa strategia di sviluppo, di trasformazione, questa metamorfosi mai conclusa, il creatore la conosce bene dato che immediatamente la utilizza insieme per se stesso e per la sua opera, che lo crea nello stesso tempo in cui egli la crea. E questa potrebbe essere l'ultima risposta alla domanda posta in partenza, la settima, quella fornita da questa creazione a doppio senso. Poiché alla fine dei conti, da qualunque punto si consideri l'Immaginario, è sempre sulla creazione che sfocia; la creazione intesa come azione del far venire all'esistenza, del dare realtà, e non più come il semplice potere di inventare che definiva la creatività. Ma che non confondiamoci: per quanto esemplare possa essere la creazione dell'artista, che persegue se stesso di opera in opera in una stessa creazione continua, per quanto specifica possa essere e per questo così singolare, per quanto fuori dal comune, essa è sempre, a ben guardare, un caso particolare della realizzazione di potenzialità poste alla luce e riattivate; non è sempre solo un caso particolare della produzione di realtà nuova a cui l'Immaginario lavora banalmente e quotidianamente. Così a fianco della creazione del poeta o del pittore, del musicista o dello scultore, del drammaturgo o dell'architetto – creazione a partire dalla quale è particolarmente facile mettere alla prova una pedagogia dell'Immaginario -, ci sono delle altre forme di creazione a cui non ci si interessa inizialmente e che invece rispondono agli stessi principi e precetti, agli stessi vincoli dell'Immaginario: creazione di sé – alcuni hanno potuto fare



della loro vita un'opera – ma anche creazione di uno spazio nello spazio dove “vivere meglio e più lontano”, secondo la bella formula di Saint-John Perse; creazione di un linguaggio dei segni, di una scrittura dei gesti, puri prodotti dell'Immaginario che bisogna imparare a decifrare sempre secondo i codici dell'Immaginario: creazione di un paesaggio sociale, di un luogo comune di convivenze, di un microcosmo silenzioso in cui gli esseri non devono che guardarsi per comunicare pienamente. Ogni creazione disegna nello spazio un tentativo di risposta all'angoscia dell'uomo davanti al tempo, segna un superamento della chiusura, dell'isolamento dell'essere nella sua finitezza, indica nel presente una certa presa sull'avvenire, e con questa risposta, questa apertura, questo superamento segnala il perfetto uso dell'Immaginario, ma anche il trionfo delle sue logiche.

Tuttavia tutto ciò è generate, oltre che molto astratto: quale buon uso si può fare dell'Immaginario, nel particolare e concretamente, e come arrivarci se le sue logiche non sono quelle della ragione? Inizialmente dirò che per questo come prima cosa conviene imparare ad abitare l'istante, imparare ad incontrare il presente e tutto ciò che lo riempie. E' nell'istante che si operano infatti gli scambi che nutrono e dinamizzano le forze dell'Immaginario, è quindi proprio nell'istante che si potrà cercare di cogliere ciò che fino ad allora non si era percepito e che non comincia ad essere se non proprio quando lo incontriamo. E cominciare ad essere, significa cominciare a liberare delle potenzialità, delle possibilità di essere altrimenti, è già lasciar intravedere più lontano, abbozzare un sentiero della creazione. Cioè, per quanto paradossale possa apparire, è nell'attenzione piena alla realtà stessa, nel volgersi alla materia prima ed alle sue manifestazioni più elementari, che si opera l'apprendistato dell'Immaginario. L'incontro immediato con la cosa, con la realtà sensibile, si chiama sensazione; non sono lontano dal pensare che l'apprendistato della sensazione – la sua scoperta, la sua esplorazione, la sua cultura – sia il primo grado, ma indispensabile, dell'apprendistato dell'Immaginario. Ecco che d'altra parte se ne parla oggi (si sono appena avviate delle scuole del gusto, e perché non del tatto o dell'odorato?) come se si scoprisse adesso, ma con quale ritardo rispetto ad altre civiltà, che l'uomo è tanto meglio iscritto nel mondo, nel cuore del mondo, quanto meglio è riunito ad esso. Sono le sensazioni che stabiliscono i ponti, che rinforzano i nostri legami con il mondo: che ci permettono di sentire battere il cuore del mondo: ma ancora di più sono esse che, nel momento, fanno scattare l'impressione della novità, la possibilità di allargare il conosciuto, di prolungare il suo spazio, di andare più lontano ma anche di essere di più. Allora come non accordare, e in mille modi, il giusto posto che spetta loro?

Imparare ad abitare l'istante (come si è potuto per tanto tempo, nel nostro mondo occidentale, farci credere che immaginare fosse distogliersi dal tempo e dalla realtà presente?), significa imparare anche ad essere disponibile: di una disponibilità che non è quella di uno spirito che rifiuta la prevenzione e la precipitazione per meglio riprendere le cose dal loro inizio e non rischiare più di cadere nell'errore secondo il metodo cartesiano, ma quella di un essere pienamente attento a ciò che sta succedendo, e quindi che sta divenendo, cambiando, trasformandosi. Una disponibilità simile si rivela così, nello stesso tempo, tendenza ad aprirsi costantemente a ciò che è nuovo e tendenza ad accogliere ogni cambiamento come fattore del vivente. Per quanto curioso questo possa sembrare è all'osservazione che bisogna chiedere di coltivare questa doppia tendenza, che lascia intendere ancora che l'apprendistato dell'Immaginario sarà tanto migliore quanto lo sarà lo sguardo portato sulla situazione presente. E sarei tentato di dire a questo proposito: diffidate di coloro che sono abituati, a torto, a qualificarsi come sognatori e che, a buona distanza dal mondo esistente, sono sempre assenti; infatti il loro sognare, che è evasione, divertimento, distacco dal reale, è tutto il contrario del vero sogno che è invece attenzione al reale, immersione in una realtà colta nei minimi dettagli delle sue metamorfosi e dunque percezione di una produzione di realtà nuova: solo questo è creatore. Cito qui questa ammirabile sentenza di Baudelaire, dai suoi *Journaux intimes*: «bisogna sognare e saper sognare».

Imparare a sentire, imparare ad osservare per affinare l'Immaginario aumentando la presenza dell'essere al mondo, significa anche imparare ad iscriversi in un divenire dove l'io ed il mondo sono coinvolti in uno stesso gioco – il gioco dei possibili –, in cui lo spazio ed il tempo si compensano l'un l'altro. Di questi giochi compensatori dello spazio e del tempo che mettono alla luce i meccanismi fondamentali dell'Immaginario ma anche le diverse modalità della creazione, non dirò niente qui per non allungare il mio discorso. Mi accontenterò al massimo, per il momento, di far



notare che il “da venire” che ci fa incontrare l’Immaginario volge risolutamente le spalle al “da venire” di cui ci parlano le diverse utopie. Mentre queste ci propongono delle costruzioni del pensiero, della ragione – risuonano sempre degli strani rumori razionalisti e pesantemente scienziati dietro le più sagge come dietro le più folli utopie -, l’Immaginario invece investe sempre nel vivente (ho già segnalato prima l’isomorfismo del cambiamento e del vivente ma anche l’isomorfismo del vivente e dell’Immaginario); cioè esso include sempre nel “da venire”, che indica e prevede, il vissuto di colui che prolunga il presente nel futuro con l’aiuto delle potenzialità inscritte nel presente e capaci di generare qualche nuova realtà. Così il buon apprendistato dell’Immaginario, secondo le sue logiche, richiederà un totale investimento dell’essere in ciò che fa, per quanto possibile, una totale immersione dell’individuo o del gruppo nell’azione intrapresa. Ecco l’Immaginario che chiede di cambiare le abitudini, i pregiudizi per compromettere così l’essere in ciò che fa.

Ma se è necessario, per immaginare bene ed in modo veramente fecondo, coinvolgersi in questo modo, è necessario anche, cosa non contraddittoria a livello immaginale, imparare ad uscire in qualche modo da sé. Uscire da sé, non per mettersi a distanza da sé, per mettere a distanza l’io dal mondo nella prospettiva dicotomica che la riflessione definisce, ma uscire da sé per prolungarsi in terra sconosciuta – vivere altri percorsi, provare altri saperi, rischiare altre reti di relazioni. Uscire da sé, nell’ordine dell’Immaginario, è imparare ad essere più lontano senza tuttavia lasciare il qui «sempre andremo più lontano senza mai avanzare», ci dice Appolinaire in un tardo poema, decisamente premonitore, «E di pianeta in pianeta Di nebulosa in nebulosa Il don Juan delle mille e tre comete anche senza muoversi da terra cerca le forze nuove E prende sul serio i fantasmi » (“Toujours”, Calligrammes). E potrebbe essere, a questo proposito, quando si tratti effettivamente di cercare le forze nuove, che la frequentazione dei creatori e, attraverso loro, la frequentazione delle loro opere, sia un aiuto inestimabile. Ma uscire da sé per essere al di là, e questo i creatori non finiscono mai di dircelo, è anche uscire da sé per essere di più: l’esperienza di sé fuori dalle frontiere in cui ciascuno è inizialmente confinato porta all’evidenza che qui si incontrano anche il superamento di sé e la valorizzazione dell’essere.

Ma il buon uso dell’Immaginario ci permette anche, cosa che non è di minore importanza quando se ne misurano le molteplici conseguenze, - di imparare a leggere l’altro. Leggere l’altro – intendo imparare così a decifrarlo, ad identificarlo, a distinguerlo, ad affrontarlo, a riconoscere sia la sua comune appartenenza sia la sua irreducibile differenza. Ecco qualcosa che non si improvvisa e che comunque dovrebbe singolarmente aiutarci ad uscire dai nostri limiti, a rinnovare il nostro modo di essere e di vedere, ad esplorare nuovi campi e scoprire, alla fine dei conti, dietro l’infinita diversità delle modalità di attitudini e di approcci, se non delle finalità comuni almeno una certa comunanza di pensiero. Ora, dico che una tale lettura si apprende come ogni lettura, a condizione che la disponibilità di cui parlavo non venga meno. Porto come prova, tornerò per un attimo sul ruolo dell’Immaginario nella ricerca, il fatto che un comportamento possa ormai essere decifrato come una scrittura dell’immaginario; cosa che rimette fondamentalmente in questione le tesi comportamentiste e consente di instaurare una comunicazione anche con coloro che non possono più comunicare. Allo stesso modo, a fianco dell’esperienza del riempimento nel momento, dell’esperienza del divenire e del vivente, dell’esperienza dell’uscita dai limiti del sé, bisogna fare posto all’esperienza dell’altro - sia come individuo che come gruppo. Un’esperienza che non è apprendimento della tolleranza o del diritto alla differenza, ma considerazione, attraverso l’Immaginario stesso, del contributo che è proprio della produzione della nuova realtà.

Incontrare e abitare il presente, iscriversi nel «da venire», uscire da sé, leggere l’altro; ecco cosa disegnano concretamente, a grandi linee e schematicamente, il programma d’azione dell’immaginario e le possibilità che offrono le logiche che gli sono proprie in più di un campo. Non saprei esaminare qui tutti questi campi d’applicazione, generali e particolari, ma sono sicuro che il confronto che seguirà - dal momento che mi propongo qui soprattutto di porre dei problemi e di suggerire qualche risposta, permetterà di andare più avanti in questa direzione.

Per altro si è già rimarcato che, senza rinnegare in alcun modo l’eredità di un razionalismo che nutre essenzialmente il pensiero occidentale dall’antica greca, e che ha dato le sue prove in materia di conoscenza scientifica nell’esplorazione del dato, l’Immaginario non solo travalica ampiamente



questo dato e consente di estendere il campo del conosciuto aldilà dei suoi limiti, ma inaugura anche dei cambiamenti, rinnova dei modi di essere, propone di superare delle frontiere e di affrontare diversamente i problemi. Non potrei certo affermare che questa sia una panacea universale capace di superare tutte le difficoltà e di guarire tutti i mali. Ma posso affermare che è un eccellente investimento quello che si fa nell'immaginario. Investire nell'Immaginario significa prima di tutto, non cambiare gli obiettivi che ci si è dati ma darsi altri mezzi, sempre nuovi, per raggiungerli ed innanzitutto accettare altre logiche rispetto a quelle del pensiero razionale; questo significa rimettere in discussione le strategie di sviluppo non costruendo, attraverso una lunga serie di ragioni ben motivate, dei progetti con obiettivi che talvolta assomigliano molto a delle utopie tanto sono distanti, ma facendo partecipare con tutto il loro essere, vissuto compreso, coloro che li elaborano e li mettono in opera; questo vuol dire permettere a ciascuno di contribuire, alla sua maniera ed al suo livello, alla realizzazione di un Immaginario collettivo che andrà a nutrire e a dinamizzare questo grande corpo vivente sempre in mutamento che è il gruppo o la società; Questo significa far attenzione a non chiudere nessuno nella propria funzione, nel suo ruolo, nella specialità in cui svolge al meglio i servizi che gli si chiedono, e dove trova un rifugio confortevole e rassicurante; questo significa infine consentire a ciascuno, per quanto si può, di trovare posto nel momento, di non assentarsi più dal presente, di incontrarsi così incontrando le cose e gli altri, e in questo modo, sui sentieri della creazione, essere più al mondo ed uscire dalla sua solitudine essenziale. Solo a questo prezzo ci sarà possibilità di cambiamento dei comportamenti, di cambiamento delle relazioni, di cambiamento delle prospettive e si potrà parlare forse infine, seriamente, di futurologia.

Già da questo si vede che l'apprendistato dell'Immaginario, intendo l'esercizio dei mezzi per stimolarlo al fine di utilizzarlo al meglio e raccogliere da esso qualche vero beneficio, non si improvvisa. Dal momento in cui si riconosce la sua importanza, il ruolo che può giocare a diversi livelli, diviene indispensabile accordargli il posto che gli spetta di diritto, o che dovrebbe spettargli, e cessare di accontentarsi di azioni puntuali e disordinate che saprebbero solo disconoscerlo, o mancare lo scopo ricercato. L'ho detto prima: sembra indispensabile, per scoprire e far scoprire l'esistenza ed i poteri delle logiche dell'Immaginario, coltivare prima di tutto ciò che consente un incontro diretto, immediato, totale, con la realtà prima, senza il passaggio del pensiero. E' alla scoperta ed all'affinamento delle sensazioni che bisogna domandare l'impressione decisiva di appartenenza a questa realtà - cosa che si chiama simpatia - questa impressione genererà presto la scoperta della sua trasformazione come della trasformazione progressiva della realtà prima. Poiché la sensazione rivela di colpo potenzialità, possibilità dell'emergere di realtà nuove, è proprio da essa che deve iniziare ogni formazione. Ma l'Immaginario ci dice anche, l'esercizio della sensazione ci avvisa già a questo proposito, che non potrebbe esserci vera formazione che faccia astrazione dal vissuto. È l'essere intero che dovrebbe avviare l'acquisizione di ogni sapere, ed in tutti i casi è l'essere tutto intero a mobilitare ogni transfert capace di conoscenze, di competenze; tanto è vero, e sarà senza dubbio merito del nostro ventesimo secolo avercelo dimostrato, che l'essere non si dissocia dal mondo, né il Tempo dallo spazio, ma anche che l'essere stesso non si dissocia in funzioni indipendenti le une dalle altre che possano ignorarsi. La considerazione del vivente, del vissuto, nella formazione, ma anche la partecipazione di questo vissuto alla formazione, sfociano ormai in quello che bisogna chiamare una pedagogia dell'Immaginario. Una pedagogia di cui cominciamo qui a parlare e che precisamente si rifiuta di opporre le nozioni di oggettività e di soggettività come si vuole in una prospettiva razionale.

Mi accontenterò qui di segnalare che una tale pedagogia implica il cessare di opporre l'approccio ironico e l'approccio simpatico dell'oggetto o del soggetto da conoscere per svelare al contrario la loro necessaria complementarità. Darò come solo esempio quello dell'approccio all'opera di creazione che si è convenuto chiamare artistica, tipo il poema o il quadro. Sono pronto a mostrarvi, prove alla mano se volessi, quello che può portare, che solo può portare una lettura dell'immaginario. Una lettura capace non di interpretare e quindi di tradurre, di ridurre e di fissare, ma di individuare tutti gli elementi in opera in questo poema o in questo quadro ed il modo in cui si organizzano gli uni in rapporto agli altri, in un modo quasi scientifico non lasciando niente al caso; ma una lettura capace anche, in un secondo tempo, di ridare senso a questo quadro riscaldando l'Immaginario raffreddato della sua scrittura con una lettura che richiede al lettore la sua piena partecipazione, il confronto con il suo proprio immaginario con l'immaginario dell'opera, ed infine la rimessa in vita di questa, la sua



rimessa in condizione di funzionare e quindi di far convergere tutte le forze che contiene secondo una coerenza che detta il suo senso. Avessimo il tempo di fare la prova, vi mostrerei allora che questo senso – unico, qualunque siano i molteplici significati che ogni opera propone a ciascuno, in funzione del modo in cui si opera ogni confronto di Immaginare – questo senso si impone così bene da definire non solo la specificità ma anche l'autenticità della creazione in questione.

Non potrei qui avventurarmi per queste vie tanto appassionanti e nuove. Vorrei solamente, per terminare, evocare con qualche parola, facendo un po' la sintesi di tutto ciò che ho accennato fino a qui, la parte dell'Immaginario – una parte che nella ricerca non si potrà più ignorare -. Ciò che l'Immaginario propone in questo campo sono innanzitutto altre logiche – logica dei possibili, legata a ciò che è in divenire, o logica paradossale che mette in discussione i dogmi della ragione; ma comunque logica poiché, in ogni caso, le potenzialità che ogni azione libera non si ordinano a caso ma si articolano, si attirano e si deformano, si legano e si trasformano secondo certe necessità imperative di un altro ordine che non è razionale. Sono altre modalità di stimolazione e di messa alla prova della creatività quelle che l'Immaginario propone, altri esercizi sulle potenzialità, altri passaggi ad una realtà nuova, altre terre nuove da esplorare. E si vede così che si scoprono nuovi campi di applicazione, quando è messa in causa anche l'iniziazione alla ricerca, la formazione all'innovazione, l'apertura a nuove prassi, l'apprendimento delle strade stesse della creazione. Non deve essere senza interesse, per chiunque abbia compito di ricerca - certi managers l'hanno già compreso, IBM, UBS.... – il confrontarsi con quello che ho chiamato la logica dell'Immaginario: le connessioni del reale e del possibile, le fratture creatrici, le compatibilità ed incompatibilità dei possibili, la convergenza di schemi genetici o forze dell'Immaginario, la loro coerenza portatrice di senso – tanti i problemi che fanno della creazione una cosa diversa dal caso e lasciano pensare che anche creare si possa imparare.

Ma vorrei fermarmi un istante, per concludere con qualcosa di pratico, sul campo insieme psicologico e terapeutico della comunicazione non verbale che l'Immaginario è forse il solo ad esplorare. Dal momento in cui colui che emette o vorrebbe emettere un messaggio, ed è privato della parola, al punto che non può o non riesce a governare il contenuto di informazioni da far passare, dal momento che non può usare alcun codice esistente né appoggiarsi a dei referenti identificabili, forse la decifrazione di un'occupazione dello spazio da parte di una gestualità che diventa autentica scrittura dell'Immaginario potrebbe essere il solo modo di stabilire un legame con chi è murato nel suo psichismo o il suo silenzio. Mettendo l'accento sulle potenzialità inscritte in questo linguaggio di gesti – per quanto infimi o disordinati essi siano – contemporanei alla propria enunciazione, più che sui materiali usati da questo linguaggio, e considerando trascurabili le risposte che questi gesti potrebbero apportare ad alcuni riflessi di base, la decifrazione paziente delle potenzialità inscritte nella situazione presente permette di considerare la gestualità non più come un insieme di movimenti che si sforzano di tradurre nello spazio un messaggio già costruito e che non potrebbe dirsi in altro modo, ma come una vera costruzione che trova confusamente il proprio dire ed il proprio senso in una certa occupazione dello spazio, avvicinandosi così ad una scrittura dell'Immaginario. Dei lavori che si fanno oggi in questo senso in alcuni servizi ospedalieri che accolgono afasici – in seguito a traumi cranici o accidenti vascolari, e soprattutto in un istituto specializzato che si occupa di bambini autistici, lasciano intendere, tramite le vie che aprono e più ancora tramite i primi risultati ottenuti, che l'Immaginario può effettivamente e concretamente venire in soccorso ad una realtà che esso sa esplorare e decifrare più di quanto si possa sperare.

È su questo messaggio consolante e che lascia intendere che l'Immaginario attraverso le sue logiche non ha finito di interrogarci e di sorprenderci, che mi fermerei non senza avervi invitato, come si deve, a voler ed a saper sognare, poiché è tutto qua.



Recensioni

ANALISI PSICOPATOLOGICA DI ALCUNI MECCANISMI DI BLOCCO E DI DETERIORAMENTO DELL'IMMAGINE E DELL'IMMAGINARIO

Trojan Stefania

Psicologa, psicoterapeuta ITP

di Jean – Marie Barthlemy, Treviso 14 e 15 maggio 2010

L'esposizione intende trattare l'Immaginario nella sua stretta contiguità con l'immagine, senza voler negare la possibilità di un Immaginario senza immagini, ma per la ragione che la pratica clinica concreta ci confronta quotidianamente con queste ultime.

L'Immaginazione è meno colpevole che inaffidabile

Per iniziare si rammenta il vecchio antagonismo tra i sostenitori dell'Immaginazione e quelli della realtà. Nel campo dei razionalisti si ricorda Pascal e Malebranche che accusano l'Immaginazione di inaffidabilità. Pascal la denominava con l'appellativo di "pazza di casa", Malebranche con quello di "maitresse di errore e di falsità". La convinzione che l'Immaginazione sia inaffidabile è comunque propria di tutta la razionalità promossa dall'Illuminismo ed è una idea sostenuta con forza dalla Scienza. La conclusione è dunque solo una: viene rifiutata l'evenienza che l'Immaginazione possa essere una possibile fonte di conoscenza.

L'Immaginazione è una provincia del vero

Grande sostenitore delle capacità dell'Immaginazione sono viceversa i romantici tra cui ricordiamo Baudelaire che affermava "preferisco i mostri della mia fantasia alla trivialità positiva" e ancora "l'Immaginazione è la regina del vero, ed il possibile è una delle province del vero. Essa è positivamente imparentata con l'infinito". Baudelaire rompe dunque con le tradizioni precedenti rivendicando non solo le capacità conoscitive dell'Immaginazione, ma anche quelle di dare vita, di animare e potenziare tutte le facoltà dello spirito umano rendendole più vivide ed effervescenti.

Alla ricerca di una definizione

Dopo aver accennato al dibattito culturale sul valore dell'Immaginazione, si passa alla sua definizione. Gli autori definiscono l'Immaginario come la fonte originaria da cui emergono le immagini mentali e nello stesso tempo come loro luogo di radicamento e di assemblamento. Dunque Immaginario come luogo di origine, permanenza e unione sintetica delle immagini mentali. Non è ovviamente necessario pensare che sia possibile attribuirgli una qualsiasi localizzazione neuroanatomica o una qualche condivisione con l'Inconscio di Freud.



Una definizione più pragmatica, più operativa, può essere quella di Jean Jacques Wunenberger che suggerisce di definire l'Immaginario come "un insieme di produzioni mentali o concretizzazione in opere sulla base di immagini visive (quadri, disegni) o linguistiche (racconto, simbolo, metafora) che formano degli insiemi coerenti e dinamici che dipendono da una funzione simbolica nel senso di un incastro di significati propri e figurati". Dunque l'Immaginario come luogo di produzione di immagini che consentono produzioni mentali o opere concrete (quadri, racconti ecc) grazie ad un incastro di significati simbolici.

La conseguenza immediata è che l'Immaginario non si definisce più solo attraverso i suoi sogni, desideri, chimere, ma anche attraverso i risultati che produce mediante la capacità di aprirsi alla realtà e di mettersi in relazione con essa.

Valutando questa definizione in una prospettiva clinica potremo quindi dire che il deficit di Immaginazione non sarebbe semplicemente una incapacità mentale, ma sarebbe una incapacità di produrre.

Immaginario e realtà

Pierre Janet attraverso il concetto di "funzione del reale" ci ricorda la necessità di un adattamento minimo alla realtà (pena l'esclusione attraverso il disturbo mentale). Conformarsi al mondo non vuol però dire assoggettarsene completamente.

Che ruolo ha dunque l'Immaginario e l'Immaginazione nel rapporto con il reale? Secondo Bachelard "l'Immaginazione non è nient'altro che il soggetto trasportato nelle cose", la spinta che muove dall'interiorità verso l'esteriorità. La forza che spinge l'individuo verso l'esterno.

Eugene Minkowski considera lo slancio creatore capace di rompere il quadro del semplice adattamento, cercando di andare oltre questo.

Dunque come non possiamo immaginare una vita psichica sana senza adattamento al principio di realtà, così non possiamo immaginare un adattamento adeguato se vi è un suo totale assoggettamento al reale. Lo slancio creatore rompe il semplice e passivo adattamento alla realtà dando origine appunto a nuove possibilità e quindi a nuove forme di adattamento al reale. Infatti Bachelard sostiene che "un essere privato della funzione dell'irreale è un essere nevrotico quanto l'essere privato dalla funzione del reale".

Immaginario e psicopatologia

Le funzioni proprie dell'irreale come l'Immaginazione e l'Immaginario hanno un loro posto anche nella psicopatologia in quanto una loro alterazione può dare origine a perturbazioni della vita mentale con altrettanta forza delle alterazioni delle funzioni del reale. La buona salute sta quindi nella capacità di adattarsi al reale e nello stesso tempo di operare con Immaginazione.

Secondo gli autori dell'articolo la distinzione, proposta da Bachelard, dell'Immaginazione in Immaginazione creatrice e Immaginazione riproduttrice non aggiunge nulla al quadro conoscitivo di un'Immaginazione che crea, mantiene e sintetizza le immagini consentendo alle funzioni dell'irreale, alla spinta creatrice di pensare a nuovi adattamenti alla realtà.

Immaginario e quadri psicopatologici

Volendo ulteriormente approfondire il rapporto tra Immaginario e psicopatologia gli autori esaminano le alterazioni dell'Immaginario in tre situazioni psicopatologiche.

Nelle nevrosi distinguiamo due situazioni: sul versante ossessivo le immaginazioni e le immagini sono impoverite e vengono sostituite dall'atto sul versante isterico le immagini sono eccessive, debordanti a scapito di ogni realismo.

Nella più grave delle psicosi, la schizofrenia, quando questa si incanala verso un declino delle capacità mentali vediamo un impoverimento delle immagini e dell'Immaginario che tendendo verso una devitalizzazione porta a un vuoto terrificante per il suo carattere estensivo, assoluto ed irrevocabile.

Immaginario e deliri

Il campo psicopatologico che meglio permette di indagare le alterazioni patologiche dei meccanismi dell'Immaginario sono i deliri.

Negli anni '30 Eugene Minkowski suggerisce l'ipotesi che i deliri interpretativi non siano un disordine nella capacità di giudizio quanto piuttosto una modificazione profonda del senso di realtà.

Negli Anni '60 iniziando ad applicare il Rorschach ai deliranti, Zéna Helman nota la tendenza a sostituire rapidamente delle risposte appena date con altre, oppure a non vedere più nell'immagine quello che era stato percepito prima. Zéna Helman conclude dunque che nei deliranti "l'immagine non tiene".

Nel corso di una sistematizzazione dei dati raccolti individuerà due categorie di protocolli di risposte e quindi di deliranti: una prima categoria di deliranti (nei quali si può supporre l'incapacità di radicare il reale a partire da un supporto d'immagini) nei quali la visione di immagini appare povera; una seconda categoria di deliranti in cui le visioni di immagini sono ricche, ma instabili.

Il test Rorschach permettendo di studiare il processo percettivo nel suo nascere ha reso possibile scoprire che è proprio del delirante la caratteristica dell'immagine fuggevole: una risposta infatti si trasforma rapidamente in un'altra, l'immagine fluttua e viene rapidamente cancellata. Questa osservazione pur non dandoci la sicurezza che il delirio si basi su una alterazione della organizzazione percettiva, conferma comunque che vi è una grave perturbazione della capacità di creare e mantenere immagini. Nel delirio le immagini sono attaccate nel senso di un loro impoverimento quantitativo, oppure nella loro permanenza della loro durata.

Rapporti tra visione in immagini e rapporto con la realtà e costruzione di senso

Un contributo all'indagine sulla visione di immagini e il rapporto con la realtà si trova nel lavoro di Zéna Helman *Delire et vision en images* del 1984.

L'autore testimonia come le immagini troppo discontinue, che appaiono e scompaiono con grande rapidità non solo conducono alla perdita di coesione delle immagini stesse, ma anche alla perdita della loro coerenza, come se la caduta della organizzazione e della continuità temporale conducesse alla disgregazione e alla perdita di senso, "il filo di unità interna si diluisce, si sfalda".

Le immagini incostanti, nel senso di estremamente variabili e inconsistenti, non si radicano e non radicano alcun senso di realtà. Al Rorschach colpisce, nella sfilata di immagini deliranti, la loro eterogeneità e la loro sproporzione spaziale. Le catene di significato sono prive di ogni continuità sia nel tempo che dello spazio. Sono prese tra "incostanza e inconsistenza".

Deliranti cronici

Nel 1997 Michel Ternoy indagando i deliranti cronici osserva che in essi le immagini possono essere meno volatili meno fugaci, ma sono colpite in altro modo, sono fortemente discontinue. Le immagini al Rorschach si manifestano in sequenze che si spezzano, vi sono delle frammentazioni nella stessa partecipazione kinestesica all'immagine, delle rigidità. "Non è il dinamismo che manca, ma il tempo della sua realizzazione". Questa osservazione introduce la dimensione del movimento nell'animazione dell'immagine da cui dipende la sua persistenza.

In uno studio complementare a quello sopra descritto, condotto attraverso il Reve Eveillé Dirigé degli allucinati, in grado di seguire meglio del Rorschach lo sviluppo delle immagini nel tempo, Ternoy dimostra che le sequenze di immagini si interrompono in sequenze spezzate. Le sequenze si spezzano



spontaneamente o in seguito al movimento immaginato dal sognatore. Le difficoltà sono particolarmente evidenti allorquando si passa da un luogo a un altro e nel percorrere inversamente un cammino già percorso nello spazio del reve.

Minutaggio

Queste ultime osservazioni indurranno Ternoy a proporre il concetto di minutaggio per definire il fatto che “la ricerca di precisione nel nominare le parti costitutive della rappresentazione rimette in causa le relazioni tra queste parti e il tutto di riferimento.”. Il soggetto non passa dal particolare al generale in maniera ordinata, ma il generale svanisce si trasforma in una nelle sue parti e può indurre una nuova idea generale dell’immagine. Il minutaggio è quindi una parcellizzazione, una segmentazione nella modalità di percepire il reale, occupa un ruolo centrale nella modalità di percepire, nel vedere per immagini e nei processi di costruzione, nella attività del pensiero e dell’Immaginario dell’allucinato.

Conclusione

Gli autori concludono dunque che la relazione tra realtà e individuo fortemente alterata nel delirio, in seguito a una disorganizzazione della vita psichica, è meglio compresa grazie proprio alle indagini sulla percezione e la visione delle immagini e la loro integrazione tempo spaziale che risultano fortemente alterate. Lo studio psicopatologico dei disturbi deliranti conferma il dato elementare che la vita e l’attività psichica sono immediatamente dipendenti da una permanenza individuale provata.



Recensioni

IL CONTINUUM TRA VITA FETALE E POST-FETALE

Nespolo Sara
Psicoterapeuta ITP

Convegno organizzato dal Gruppo Italiano per le Tecniche Psicoterapiche d'Imagerie Mentale
Ospedale Ca' Foncello (Treviso), 09 aprile 2010

“I vostri figli non sono figli vostri.
Sono figli e figlie della sete che la vita ha di sé stessa.
Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi.
E benché vivano con voi, non vi appartengono”

Gibran K.

Concepimento come desiderio e come relazione a tre

Nel corso del Convegno sono intervenuti vari relatori, che hanno affrontato i diversi aspetti della vita fetale e di quella post-fetale, evidenziando la continuità di questo passaggio.

Il primo intervento è stato quello del dott. Gino Soldera, che ha illustrato il processo di formazione del bambino nel grembo materno, evidenziando come in questo giochino un ruolo fondamentale l'ambiente (ecotipo), l'eredità (genotipo) e l'individualità (psicotipo), tra di loro in rapporto dinamico e integrato. Anche sulla base degli scritti di Françoise Dolto, psicanalista francese, il concepimento viene presentato come il frutto del desiderio della madre, quello del padre e quello del bambino.

La ricerca ha, di fatto, sottolineato il primato delle componenti relazionali rispetto a quelle socio-strutturali nella formazione del bambino: padre-madre-bambino sono i tre attori di un unico evento.

L'attaccamento post-natale si prepara quindi molto prima della nascita; già durante la gestazione i genitori dovrebbero entrare in contatto e in comunicazione con il loro bambino, poiché la qualità e la quantità delle relazioni strette con lui influiranno, come dimostrano gli studi, sulla formazione delle sue strutture cerebrali. Per tale ragione si può concordare con Lipton (2006) che “i genitori sono i veri ingegneri genetici nei confronti dei figli”.

L'educazione prenatale

Il dott. Soldera ha presentato poi i vantaggi offerti dalla educazione prenatale, un intervento/programma in cui si aiutano i genitori ad acquisire maggior consapevolezza circa se stessi, il bambino e lo stile di vita che dovranno poi avere. Il legame educativo prenatale (durante la gravidanza) aiuta a conoscere il proprio figlio, contribuisce al compito di genitori, favorisce il benessere psico-fisico e lo sviluppo intellettuale del nascituro stesso. La qualità del legame, che il bambino stringe con la madre, il padre e altre figure significative di riferimento sembra quindi determinare in maniera irreversibile la vita psichica del bambino oggi e quella dell'adulto domani, la sua capacità futura di creare legami e relazioni.



Vita fetale nella cura con l'ITP

La dott.ssa Ivana Zanetti ha illustrato come, da tempo, l'interesse per la vita fetale faccia parte dell'approccio psicoterapico ITP portato avanti dall'associazione GITIM. Esisterebbe una memoria fetale che è possibile ritrovare spesso nella psicoterapia con gli adulti, quando si ricercano le radici fantasmatiche del disagio. La psicoterapia offre una possibilità ripartiva dei traumi iscritti nel vissuto della persona e può colmare quelle carenze che si sono instaurate già fin nella vita fetale, e che saranno rinforzate, in seguito, da successivi eventi carenziali o traumatici. La Psicoanalista francese Francoise Doltò già anni fa presentava il concetto di "Immagine inconscia del corpo", intesa come sintesi delle emozioni e delle esperienze affettive che riguarda ciascuna persona e che ci mette relazione con gli altri. Esisterebbe inizialmente una Immagine del corpo fetale che parte dalle prime relazioni madre-feto e si costruisce attorno al ritmo, alle sonorità attenuate e al senso del calore. L'autrice percorre tutte le tappe della formazione dell'Immagine del corpo che trova espressione poi nei disegni, come nella postura come nell'Immagine prodotta nel corso dell'ITP.

Presentando gli aspetti teorici della tecnica ITP, la dott.ssa Zanetti ha illustrato come le sensazioni di ritmo, di contenimento, calore, sonorità attenuata, vissute da ciascuno di noi all'interno del ventre materno, possano essere rivissute e partecipate con connotazione positiva nel corso del rilassamento, attraverso la di una posizione raccolta in poltrona e la creazione di un transfert regressivo duale materno, con effetti riparatori. Questo consentirebbe da un lato una riduzione dei traumi e delle carenze di origine precoce e una ristrutturazione dello Schema del corpo, dall'altro un maggior senso di coesione psichica. La regressione dell'ITP è quindi un momento di riparazione.

L'attaccamento nel periodo pre e post natale

Ha poi portato la sua esperienza la dott.ssa Maria Beatrice Nava che si è occupata dell'attaccamento nel periodo pre- e post-natale, sottolineandone la continuità e l'importanza per un sano sviluppo del bambino e di relazioni che gli consentiranno di accrescere un senso di autoefficacia. La base di questo sembrerebbe essere la capacità della madre e del padre di sintonizzarsi sui bisogni del loro bambino.

Questo argomento è stato ulteriormente approfondito dalle dott.sse Mussato e Beghi, che hanno sottolineato come, le basi per la costruzione del Sé della persona, si costruiscano a partire dal concepimento. Il primo trimestre della gravidanza implica una accoglienza del bambino, il secondo è caratterizzato da una comunicazione con il feto, mentre il terzo prevede un processo di separazione-riunificazione. Quando quest'ultimo si realizza all'interno di una relazione empatica di ascolto, neutralità e collaborazione, il bambino sarà in grado di dimostrare equilibrio e capacità di adattamento e avere una crescita armoniosa, proprio perché il bambino stesso non esiste da solo ma è parte di una relazione. Educare sin dal concepimento significa entrare da subito nel contatto psicofisico con il figlio e accompagnare la sua crescita. Avere cura riguarda tanto gli aspetti fisici che psichici, permettere al figlio di tirar fuori le proprie potenzialità, il proprio modo di essere, perdersi realizzare se stesso.

Approccio multidisciplinare al periodo fetale e stato dell'arte nelle ricerche

Di interesse multidisciplinare è apparso poi l'intervento del dott. Arturo Giustardi, neonatologo, che ha illustrato i risultati delle sue ricerche nell'ambito perinatale. Ha posto l'accento sulla "liberalizzazione della nascita", riconoscendo al nascituro un ruolo di protagonista attivo. Ha sottolineato l'importanza della qualità delle cure: sia al momento del parto che successivamente, in particolare si è soffermato sul roaming-in (ossia la possibilità per il bambino di stare in camera con la mamma e la famiglia tutta).

La cura dei traumi in gravidanza e la formazione di gruppi di mutuo aiuto

Il dott. Silvano Secco ha poi dimostrato come, attraverso la tecnica psicoterapica ITP, sia stato possibile, in alcuni casi da lui seguiti, sciogliere i traumi in gravidanza. Come supporto è stata proiettata l'intervista di una sua paziente.



Il gruppo del Massaggio Infantile, le Associazioni di “Madamadoré” e di “Mamme Insieme” hanno poi portato la loro testimonianza a favore dell’importanza, del contatto fisico con il bambino per promuovere la formazione del legame e l’adattamento all’ambiente.

Il ruolo del padre

L’ultimo intervento è stato quello del dott. Mauro Tuono che ha sottolineato l’importanza del ruolo del padre nel corso della gestazione. Attualmente l’uomo si trova ad avere un ruolo più attivo e partecipativo durante i nove mesi, sia come figura di accompagnamento e sostegno socio-affettivo della compagna, che come garante del successivo processo di separazione del figlio dalla madre. Questo comporta per il padre anche un lavoro su se stesso, una comprensione sempre più in profondità del proprio vissuto e delle proprie emozioni. Anche il padre così inizierà ad immaginarsi come padre e a crearsi una propria immagine del figlio e questo avverrà anche attraverso la partecipazione diretta ad esami ecografici che lo mettono più a diretto contatto con il nascituro.

Conclusioni

In sintesi potremmo dire che si sta riconoscendo con sempre con maggiore forza l’importanza della vita prenatale sullo sviluppo successivo della persona, del suo carattere, della sua personalità. Il periodo gestazionale diventa così una fase fondamentale e basilare per lo sviluppo del bambino.

La vita dunque non ha inizio al momento della nascita, ma è un continuum che si origina al momento del concepimento. L’emozione e il senso del Sé non si creano ex-novo durante il primo anno di vita, ma significativamente prima, già nel grembo materno.



Recensioni

L'IMMAGINARIO MALATO DELL'IMMAGINE

Marinello Marilena
Psicoterapeuta ITP

di Jean Burgos, Professore emerito, Preside onorario dell'Università di Savoia a Chambéry.
Conferenza al Gruppo Italiano per le Tecniche Psicoterapiche d'Imagerie Mentale, Preganziol, 14 e 15 maggio 2010.

Poiein e la salute dell'Immaginario

Ed eccoci anche quest'anno al consueto appuntamento con Jean BURGOS, professore emerito di Poietica e presidente onorario dell'Università di Savoia – Francia.

Come si sa, i greci chiamavano “poien” il fare creatore nell'emergere di una realtà nuova. “La finestra (che) si apre come un'arancia incantevole frutto della luce” (Apollinaire, “Les fenêtres”).

Burgos non intende considerare nella sua globalità la questione delle potenziali malattie dell'Immaginario, ma solo soffermarsi a guardare i giochi incrociati dell'Immagine e dell'Immaginario nel campo della creazione; un campo che non è solo quello dell'arte, ma anche quello del buon funzionamento dei processi vitali.

Intende esaminare il posto che occupa l'Immagine in seno all'Immaginario.

Le immagini ci sfuggono hanno un carattere equivoco, sono complesse e dinamiche, in altre parole inafferrabili.

Rappresentazioni sensibili o rappresentazioni mentali?

L'ambiguità emerge anche dalle due parole greche che sembrano portare la qualità dell'Immagine: eikon (dal verbo eikò, essere simile) ed eidolon (famiglia di eidos [la forma] e di idea [l'idea], del verbo eidò, vedere); da una parte l'icona, rappresentazione materiale di ciò che non ha esistenza sensibile, dall'altra l'idolo, rappresentazione astratta di ciò che si vede in modo solo sensibile.

Immagine e Immaginario

L'Immagine, nella sua costante plasticità, è il principio nutritivo e attivatore di un Immaginario, punto di incrocio, di scambi fra le pressioni dell'esterno e le pulsioni che emergono dal nostro essere profondo.

Ma il destino dell'Immagine e dell'Immaginario non sembrano essere coniugati in uno spazio comune: “per il buon andamento dei processi della creazione, le loro relazioni potrebbero essere più turbolente di quanto non si creda comunemente”.

L'Immaginario implica uno spazio che il pensiero non saprebbe rappresentarsi, uno spazio con proprie modalità di strutturazione, infinitamente aperto, vettoriale: “unospazio orientato verso un senso sempre al di là: gioco dei possibili”.

Anche i materiali che lo popolano, le Immagini, per il fatto che sono apparizioni/sparizioni non sono delle rappresentazioni ma delle presentazioni, tracce attivatrici dell'Immaginario che si definiscono attraverso la plasticità e l'immediatezza, indissociabili dallo spazio-tempo in cui la loro trasmutazione avviene.



Henri Michaux e Utrillo

È ciò che scopre Henri Michaux, pittore e poeta, nella sua analisi delle proprie esperienze con la mescalina quando si fa spettatore di una delle sue pitture acriliche. Egli nella sua opera *Emergences - Résurgences*, riflette sul proprio percorso di creatore e più in generale sui processi della creazione.

L'Immagine evoca sempre qualcosa di assente. L'Immagine è visione immediata, fragile e incompiuta, passeggero prodotto dell'attività dell'inconscio, è strumento al servizio dell'Immaginario, ma è sempre questo ed altro. Per mezzo della sua funzione simbolica, l'Immagine è generatrice di forze che ci indirizzano verso un senso mai definitivamente raggiunto.

Vive nello spazio dell'Immaginario, ma in alcune condizioni si costruisce un proprio spazio, distinto. È ciò che avviene nell'opera pittorica, dove l'Immagine è l'opera. Il pittore Utrillo diceva che firmando il proprio quadro firmava la sua morte.

L'opera terminata, infatti, è un'autentica natura morta, che potrà rivivere solo quando uno spettatore la accoglierà nello spazio del proprio Immaginario.

L'Immaginario si trova compromesso quando l'Immagine si svincola, precludendo ogni possibilità di rigenerazione.

Michaux mette in guardia sul pericolo che l'Immagine, perdendo ogni tensione verso cose diverse da sé, ferma su se stessa e incapace di trasformarsi, non trovi più uno spazio altro in cui espandersi, divenendo così segnale di un arresto patologico che rimanda alla produzione grafica di alcuni malati mentali.

Henri Michaux, dopo averci giocato all'inizio, denuncia lo stereotipato strapotere di immagini sempre uguali che lo invadono progressivamente alienandolo da se stesso. Le sue esperienze con la mescalina non faranno che amplificare l'angoscia primaria da cui non riesce più a liberarsi. È la morte dell'Immaginario.

Così, il poeta riesce solo a fatica, ad uscire dalla proliferazione delle immagini e a ritrovare lo spazio dell'Immaginario e con esso la guarigione.

Questo sblocco della situazione si produrrà, però, a prezzo dello smantellamento dell'Immagine.

Nel campo della creazione in tutte le sue forme, non solo quelle artistiche, l'Immaginario può esprimere la sua funzione di assicurare equilibrio e armonia all'essere umano, a patto che emerga e si attualizzi facendo morire l'Immagine.

Tuttavia i casi clinici di alcuni malati evidenziano come talora le immagini stesse non arrivino a costituirsi e si disgreghino dissolvendosi senza giungere mai a prendere consistenza. In questo caso è contro l'Immagine che l'Immaginario sembra operare.

“Non è più l'Immagine che occupa tutto il campo fino a bloccare il buon funzionamento dell'Immaginario, ma al contrario è l'Immaginario che si secca se non trova nutrimento nelle immagini”.

Conclusione

Questi, in sintesi, i giochi incrociati dell'Immagine e dell'Immaginario, le loro correlazioni ed i loro antagonismi, nell'eterno gioco della creazione che consente il felice funzionamento dei processi vitali. L'Immagine è traccia, prodotto mai definito, attivatore dell'Immaginario.

L'Immaginario è il punto d'incontro tra l'interiorità del soggetto e il mondo esterno, nell'ineffabile istante in cui l'Immagine l'attiva, presentificandosi.



Recensioni

TIPI PSICOLOGICI SECONDO IL PENSIERO JUNGHIANO

Marinello Marilena
Psicoterapeuta ITP

Della Dott.ssa Marisa Spinoglio, Psichiatra Junghiana
Conferenza al Gruppo Italiano per le Tecniche Psicoterapiche d'Imagerie Mentale
Preganziol, 12 dicembre 2009

I tipi psicologici e le quattro funzioni della psiche

Nella conferenza tenutasi a Preganziol (Treviso) il 12 dicembre 2009, la Dott.ssa Marisa Spinoglio, nota Psichiatra e Analista didatta junghiana, ha rivisitato le tematiche relative ai tipi psicologici di Jung, con puntuali riferimenti sia ai valori della società contemporanea, sia ad esempi tratti dal mondo culturale e letterario. Ha trattato, poi, delle quattro funzioni strutturanti della psiche che, combinandosi in vario modo, danno vita alla complessità di ogni individuo. Due sono razionali: pensiero e sentimento. Due sono irrazionali: sensazione e intuizione.

Rispetto al pensiero, il sentimento è quella funzione che ha subito una maggiore rimozione e deformazione. È pertanto auspicabile, nella nostra civiltà, una rivalutazione dell'educazione al sentimento.

L'introversione e l'estroversione

Gli atteggiamenti fondamentali della psiche che scandiscono i due poli di conoscenza e relazione tra il soggetto e l'oggetto sono: l'estroversione e l'introversione.

Il pensiero estrovertito usa la funzione pensiero dal soggetto verso l'oggetto e la realtà esterna, ponendoli al centro dell'interesse. Al contrario, nel pensiero introvertito, la direzione è dall'oggetto al soggetto, l'oggetto è in funzione del soggetto che viene costantemente nutrito dalle impressioni esterne, rivisitate e rielaborate nell'interiorità, quindi è un pensiero più auto-riflessivo, tipico di una attività che utilizza il valore dell'oggetto, ma sempre per ritornare sul piano soggettivo.

La prima parte della vita è naturalmente orientata in senso estrovertito: bisogna conquistare un lavoro, conquistare un oggetto d'amore, farsi una famiglia; in qualche modo la libido ci porta di più a delle realizzazioni esterne. Ma, come nel mito del sole, questo, arrivato allo zenit, deve decrescere, così nella seconda metà della vita, la libido, fa un processo inverso, dovrebbe prevalere un interesse per la propria vita interiore e si dovrebbero realizzare degli scopi introvertiti: realizzare la propria spiritualità, il destino più intimo della propria esistenza.

I due aspetti devono potersi equilibrare, dovrebbe esserci un'alternanza, un'oscillazione tra questi due poli.

L'introversione e l'estroversione nella società

Nella nostra società vi è un grande sbilanciamento in cui l'atteggiamento estrovertito viene non solo enfatizzato, ma presentato come unico vincente, mentre vi sono molti pregiudizi sull'introversione che viene tacciata di egoismo, di eccessiva lentezza, di disinteresse verso gli altri.



Si predilige il successo, la realizzazione esterna, il fare, l'attività. C'è un super investimento nell'oggetto. Siamo prigionieri di certi preconcezioni che hanno a che fare con una certa tipologia, un certo orientamento della coscienza, c'è una super valutazione dell'Io. Diamo per scontato che sia meglio avere/possedere successo, sesso, denaro e donne.

I due poli sono entrambi molto importanti, trovano già in natura le loro basi come funzioni di adattamento.

L'estroversione (= dimensione orizzontale) è la forza che spinge tutti gli animali a prediligere l'esterno, quindi la continuità della specie, a volte anche sacrificando se stessi, una forza, quindi, che sacrifica l'Io a vantaggio della specie.

L'introversione (= dimensione verticale) è la forza di autoconservazione, quella che predilige la continuità dell'io e non quella della specie, un ritiro dell'individuo in se stesso per la propria sopravvivenza e continuità.

Questi due poli, che sono, poi, due modi di organizzare la vita, nella loro dualità, hanno una radice archetipica.

Le due modalità: "conosci te stesso" e "conosci gli altri e la natura" devono intersecarsi.

L'introversione e l'estroversione nella cultura

Platone e Aristotele non sono solo due sistemi, ma anche i tipi di due differenti nature umane che da tempo immemorabile, in tutte le civiltà stanno uno di fronte all'altro. Platone è il simbolo dell'atteggiamento introvertito; nel mito della caverna la realtà è l'immagine del mondo delle idee. Aristotele, invece, capostipite di tutti gli uomini di scienza, è il simbolo dell'atteggiamento estrovertito, che dà molta importanza alla percezione.

La Chiesa finisce per abbracciare in sé le due nature: da una parte il clero, dall'altra il monachesimo. Da una parte la Chiesa ufficiale e dall'altra i mistici che seguono San Francesco. Anche nella psicologia possiamo intravedere questi due atteggiamenti: quello estrovertito in Freud e quello introvertito in Jung.

Questi due atteggiamenti attraversano tutta la nostra cultura

In genere ciascun uomo si riconosce prevalentemente in uno dei due, ma è necessario che li viva entrambi. Da uno sbilanciamento, ha origine la patologia, aspetti problematici, nevrotici o psicotici, depressioni e stati ansiosi. Questo, bene si evidenzia in Oscar Wilde nel "De profundis".

Nella nostra società l'atteggiamento estrovertito ha preso il sopravvento, anche se per compensazione stanno sorgendo tanti movimenti opposti, ma questi, secondo la visione di Jung, sorgono proprio quando un atteggiamento è eccessivamente sbilanciato. Dall'inconscio partono dei segnali di compensazione, ma affidandoci solo alla compensazione, rischiamo che questi vengano fuori in un modo contaminato dal rimosso. Vengono fuori in un modo arcaico, infantile, distorto, esagerato, pensiamo ad esempio ai movimenti new age, dove troviamo questo ritorno alla spiritualità, agli angeli, alle forze occulte, però declinati in un modo del tutto infantile e lo riconosciamo proprio dall'eccessivo buonismo, una coloritura infantile che alla fine diventa stucchevole.

L'elemento educazione e il recupero della funzione di sentimento

È importante, perciò, un'educazione che metta a confronto queste due forze affinché possano comunicare ed evitare l'unilateralità.

Riprendendo la tematica delle quattro funzioni (le due razionali, il sentimento e il pensiero, le due irrazionali, la sensazione e l'intuizione) la relatrice sottolinea che se predomina il pensiero, il sentimento cade nell'inferiorità, nel senso che più una funzione diventa dominante, la sua funzione



omologa rischia di andare più nell'inconscio e funziona in modo arcaico, infantile. Il lavoro è quello di integrarle e redimerle dalla condizione di inferiorità.

Nella nostra epoca è necessario dedicare più spazio alla funzione di sentimento, poiché nella cultura occidentale, da molto tempo, si è data più rilevanza alla funzione razionale di pensiero, soprattutto nel suo aspetto estrovertito, ciò ha realizzato grandi progressi nella lettura della realtà in chiave logico-razionale e ha permesso di conseguire un grande sviluppo della scienza.

La funzione opposta, quella del sentimento, ha subito una maggiore rimozione e una certa distorsione. Vi è confusione fra emozioni e sentimenti, si pensa al sentimento come a qualcosa di non controllabile, di irrazionale e, soprattutto, di non educabile. Secondo Jung, invece, il sentimento è una funzione razionale, ma che segue modalità diverse dal pensiero. Pensare con il cuore vuol dire essere in grado di dare dei giudizi, di valutare la realtà esterna e le azioni secondo dei valori che sono dettati dal sentimento. È una importante funzione di discernimento in cui diventa necessario mettersi in contatto con la coloritura del momento.

È importante differenziare la funzione sentimento dai sentimenti, perché tale funzione mi permette di dominare i sentimenti, di usarli in modo adeguato, così come la funzione pensiero mi permette di organizzare i pensieri. Spesso si fa una confusione tra emotività e emozioni, passioni e sentimenti e ciò ha a che fare ancora con la rimozione del sentimento.

Il sentimento è un problema così grande nel nostro tempo che si potrebbe dire che tutto il campo della psicoterapia è nato per questo, poiché la psicoterapia è l'unico luogo dove arriva il sentimento. È perciò fondamentale rieducare tale funzione affinché diventi uno strumento prezioso che ci guidi nel campo delle relazioni.

L'educazione che gli indiani d'America davano ai loro bambini è un esempio di educazione al sentimento. Li educavano molto presto a sedere in silenzio e a gioirne, li educavano al tacere, quindi al saper ascoltare, al saper aspettare, perché per riuscire a valutare, bisogna prima ascoltare. Gli insegnavano a utilizzare i sensi, a percepire i diversi odori, a guardare quando all'apparenza non c'era nulla da vedere, ad ascoltare con attenzione quando tutto appariva totalmente tranquillo, ricevevano, quindi, anche un'educazione della funzione sensazione. Un discorso non veniva mai iniziato né condotto frettolosamente. Per i Dakota il silenzio era eloquente.

Quindi, l'educazione del sentimento passa attraverso un addestramento all'ascolto, alla pazienza, alla conoscenza di sé, dei propri lati oscuri, ma anche delle proprie parti positive. È come recuperare, appunto, una funzione, uno strumento. Questo è uno strumento molto importante e prezioso che ci è scappato di mano e allora ci ritorna in questo modo, ambiguo, ambivalente, femminilizzato, perché l'abbiamo consigliato solo alle donne, con il pregiudizio che il sentimento sia solo femminile. Ma questa è una femminilizzazione del sentimento che fa torto sia agli uomini che alle donne, perché la donna distorce questa funzione di sentimento per manipolare l'uomo.

Conclusioni

Per concludere, se a scuola il nostro pensiero viene educato, il sentimento, invece, viene lasciato allo stato di degrado, la Dott.ssa Spinoglio auspica che si possa riscattare questa funzione dai luoghi comuni, da questa confusione nei nostri sentimenti indistinti e auspica inoltre che si possa imparare ad educare le correnti emozionali, come facciamo con le altre funzioni.

Tesi

L'ARCHETIPO DELLA CAVERNA: UNA LETTURA DEL SUO SIGNIFICATO SIMBOLICO IN AMBITO PSICOLOGICO

Crosatti Barbara
Psicoterapeuta ITP

Il simbolo della caverna

Il simbolo della caverna può essere analizzato in chiave psicologica alla luce dei contributi multidisciplinari sul significato dell'immagine stessa. L'immagine della caverna come simbolo e al tempo stesso archetipo universale è presente in diversi ambiti, come nella simbologia sacra e nella filosofia oltre che nella psicologia. La caverna racchiude in sé molteplici significati, con connotazioni particolari e differenti tra loro: 'regressus ad uterum', discesa agli inferi per giungere ad una nuova nascita, abisso da cui emergono pericoli ed imprevisti, e, ancora, morte, sepolcro, Inconscio primordiale, rappresentazione del mondo (la caverna infatti racchiude in sé cielo e terra), riparo naturale, cavità uterina, ambiente amniotico, ma anche abitazione, casa, espressioni queste che rimandano tuttavia ad un significato più grande e trasversale, ovvero una cavità, matrice e madre.

Grazie ai nuovi contributi di L. Rigo, il simbolo della caverna può emergere in ambito psicologico e psicoterapico come Immagine che porta con sé caratteristiche 'individuali' quando il soggetto si trova ad intraprendere un percorso psicoterapico, grazie alla relazione con il terapeuta e alla 'messa in condizione' caratteristica imprescindibile della tecnica ITP. Poiché l'ITP prevede la possibilità di adattare la tecnica alle esigenze dei bambini, modificando la metodologia e mantenendo gli stessi principi e parametri, vengono qui di seguito descritte come esemplificazione, una seduta di gioco e una di psicoterapia di due bambini, a rendere evidente la potenzialità del simbolo della caverna, le molteplici immagini attraverso le quali si può manifestare, e come la caverna può essere rappresentata o percepita in relazione alle fasi terapeutiche caratteristiche della tecnica immaginativa. Tali immagini possono infatti modificarsi, a seconda della fase terapeutica che il soggetto sta attraversando. L'originalità del metodo di Rigo rispetto ad altre tecniche immaginative sta nel vissuto che il paziente sperimenta nella seduta di Imagerie Mentale, dove viene data un'importanza fondamentale alla partecipazione attiva del soggetto, che diventa attivo e autore rispetto al proprio Inconscio.

Anche con i bambini il setting e la struttura della seduta sono fondamentali: viene mantenuto i colloqui vis a vis, mentre lo Schermo su cui il bambino può proiettare il suo mondo interno diventa qui, nella prima seduta, il tappeto di gioco, nella seconda è il foglio su cui dare vita alla storia 'immaginata'. In entrambe le sedute i bambini possono partecipare in modo attivo sperimentando l'identificazione con i protagonisti delle loro storie (drammatizzate e disegnate).

Caso clinico M.

M. è un bambino di 10 anni, che giunge a consultazione per problemi di alopecia, difficoltà di relazione con i pari, frequenti episodi di rabbia. Nel corso della valutazione emergono ambivalenza nei confronti della figura materna, verso cui M. mostra, soprattutto al test proiettivo 'Blacky Pictures' rabbia e al tempo stesso desiderio di un rapporto fusionale, mentre emerge un rapporto più positivo



con il padre, da cui si sente più compreso e coccolato. M. esprime solo in questa fase diagnostica i suoi bisogni di contatto e vicinanza, di attenzione e la sua profonda tristezza e solitudine, mentre nei colloqui non racconta nulla dei suoi problemi, anzi dice che va tutto bene e non parla mai dei suoi sentimenti e delle sue emozioni. Nei primi incontri quando parla si mordicchia le mani e usa una voce da bambino più piccolo della sua età. È un bambino con un livello intellettuale molto buono, che gioca quasi esclusivamente da solo ed è molto impegnato nella lettura. Il protagonista dei suoi fumetti è molto sfortunato (come di tanto in tanto riferisce di essere M. stesso). In una seduta di gioco con le marionette, seduta che precede un percorso psicoterapico, prende spontaneamente un contenitore concavo e lo utilizza facendo finta che sia una grotta, che però, nel corso dell'incontro, chiama a volte caverna, altre burrone. Il protagonista di questa drammatizzazione è lo stesso personaggio dei fumetti, P., sfortunato e sempre alle prese con delle sventure. Diviene infatti prigioniero di una strega e uno stregone che escono dalla grotta e lo addormentano con un incantesimo. Vittima del sortilegio entra nella caverna e lì rimane in attesa che qualcuno lo liberi. Sarà il cane lupo suo amico e compagno di viaggio (sin dai fumetti) ad aiutarlo, su suggerimento dell'operatore, ma la soluzione non è definitiva. P. si trova a combattere con queste figure 'più forti' di lui e di nuovo ritorna vittima dei sortilegi dei maghi cattivi. Su un altro suggerimento dell'operatore P. recupera un dono che il padre gli aveva fatto (nei fumetti), un cappello magico che conferisce poteri a chi lo indossa, e lo mette sia sulla sua testa sia su quella del cane e della sorella che viaggia con lui. Nella seduta successiva M. ripropone la storia aggiungendo la figura di un mago buono, che aiuta il protagonista e la sua famiglia ad uscire dalla caverna dove sono finiti tutti, vittime degli stregoni. La seduta rappresenta un esempio di caverna percepita simbolicamente come contenitore, antro che riporta ai contenuti pericolosi, alla cavità che non rassicura, ma nasconde figure minacciose che sovrastano l'individuo, ovvero i vissuti di profonda rabbia, tristezza e solitudine che M. sperimenta quotidianamente e che non accenna mai nei colloqui, che emergono invece liberamente nella drammatizzazione.

Caso clinico D.

La seconda seduta riportata riguarda una seduta psicoterapica di un bambino di 11 anni che elabora attraverso una storia immaginata nel corso della 92esima seduta di psicoterapia. Si tratta di un bambino la cui dimissione è prossima. D. è stato seguito per un disturbo nevrotico di personalità, con difficoltà nell'elaborazione del processo di separazione-individuazione, un rapporto ambivalente con la madre e un Edipo non risolto. Questa seduta si può considerare, oltre che nel suo significato particolare (del momento), anche un riassunto della 'strada' che il bambino ha percorso in questi anni e le sue conquiste adesso stabili. D. decide di raccontare la storia di uno scalatore che vuole affrontare una cima molto alta (la più alta del mondo); in realtà si tratta di una spedizione e pertanto, nel corso del racconto, a lui si aggiungono altri due compagni (parti di sé). D. nei disegni specifica il tempo che gli scalatori impiegano a portare a termine il loro compito (la fine della spedizione coincide con la fine della terapia, a giugno). Il percorso è fatto di tappe intermedie, ma non può prescindere da una buona base e una attrezzatura conforme alle necessità del viaggio. Viene quindi costruita una tenda, che D. nomina 'la base' e talvolta 'la baita'. La tenda – base – madre da cui far partire le proprie radici, ma dalla quale staccarsi per andare avanti, viene rappresentata da una tenda che, al suo interno, è molto ben strutturata e testimonia sia l'elaborazione dell'immagine femminile materna sia una buona differenziazione e quindi 'costruzione' di Sé. La base da cui D. parte è ben ancorata alla roccia, è sicura, stabile perché poggia su una superficie solida, è rappresentata in modo articolato, su più piani, con elementi posti in rilievo degni di attenzione: il pavimento è in legno, c'è una TV (possibilità di comunicazione dalla quale ricevere informazioni utili alla spedizione), c'è un bagno e ci sono delle scale che portano al piano superiore, dove si trovano dei letti. Il protagonista, quindi, inizia il suo viaggio lasciando la base, portando con sé una slitta e delle racchette per l'arrampicata, che appare ripida. In cielo c'è ancora il sole, ma è coperto da una foschia la cui presenza oltre, forse ad anticipare la difficoltà del percorso successivo, ci parla anche dei timori, della confusione, dell'incertezza e della scarsa comprensione che ci coglie sempre all'inizio di un viaggio. Davanti a sé, all'interno della montagna c'è una base, scavata dal precedente scalatore, dove eventualmente il soggetto può ritrovare gli elementi materni rassicuranti lasciati, qualora ne avesse bisogno, in quanto ora interiorizzati e quindi accessibili. Il percorso ora prosegue in un cunicolo



scavato all'interno della montagna, che risulta più difficile rispetto al tragitto più chiaro, sulla parte esterna della cima, ma D. non si sottrae alle eventuali difficoltà e affronta l'interno della montagna, che appare sempre in salita. Ci sono due compagni di viaggio che iniziano con lui il percorso, ma, mentre D. continua il suo viaggio verso la cima, un compagno si fa male alla gamba, e non può proseguire nella spedizione, l'altro è invece più lento e rimane in svantaggio, finché rinuncia (i due compagni di viaggio potrebbero essere le parti di sé che deve lasciare, da cui si è staccato per poter evolvere, immagine di un sé più debole, impedito dai suoi fantasmi anche corporei). Ora l'interno della montagna e quindi la 'caverna' non è più piena di mostri, ma è una semplice via, cunicolo, strada. D. intanto prosegue, e porta con sé una bandiera da mettere in cima come riconoscimento della sua impresa. Ora il sole risplende e, dall'alto si vede un elicottero che lo raggiungerà quando avrà bisogno di scendere dalla cima. D. ha raggiunto la meta, si trova in cima alla vetta, sul monte più alto in centro all'Africa e da qui vede il mondo. Tutto è chiaro, ora, limpido e, mentre disegna, D. esprime anche il vissuto del protagonista: "è così bello e commovente che viene da piangere". La storia immaginata mette qui in luce oltre all'evoluzione personale, l'universalità dei temi che trascendono l'individuo e confermano la potenza dell'archetipo che diviene significato all'interno del percorso di crescita di ciascuno di noi. La tenda, o base o baita, possono essere altresì associate al simbolo della caverna, che ora appare 'ristrutturata', ben differenziata e un riparo accogliente, quindi una madre 'sufficientemente buona', ovvero una base sicura, nella quale si può stare bene e dalla quale si può staccarsi e uscire. Le immagini qui riportate mettono quindi in luce oltre all'evoluzione personale, l'universalità dei temi che trascendono l'individuo e confermano la potenza dell'archetipo che diviene significativo all'interno del percorso di crescita di ciascuno di noi.

Conclusioni

Alla luce del significato simbolico universale dell'Immagine della caverna, contenitore primordiale, cavità uterina, matrice e madre, possiamo dire che l'evoluzione dell'essere umano non può prescindere da questo contenitore e che la potenza dell'archetipo, superando le limitazioni sociali e i confini culturali, conferisce a questo simbolo un valore vitale comune a tutti gli uomini.

La tecnica ITP in quanto 'Analisi e ristrutturazione del Profondo', può quindi favorire il recupero delle qualità positive e la forza energetica dell'archetipo della caverna, come base da cui partire per rinascere all'interno di uno spazio intimo e fondativo, per poi poter uscire più evoluti. La forma accogliente del simbolo permette al soggetto di sentirsi fisicamente e psichicamente dentro, condizione indispensabile per sperimentare un contenimento autentico.

La caverna si ritrova quindi nell'Inconscio individuale e collettivo.



Tesi

UN'ESPERIENZA DI RILASSAMENTO CON UN GRUPPO DI ANZIANI RESIDENTI IN CASA DI RIPOSO

Principalle Manuela
Psicoterapeuta ITP

Per i pazienti geriatrici istituzionalizzati oltre alla farmacoterapia, ancora ampiamente utilizzata nell'ambito dei disturbi comportamentali, dei disturbi d'ansia e dell'umore, si rivelano sempre più utili interventi psicosociali e ambientali che, tramite la strutturazione dell'ambiente fisico e interpersonale dell'anziano, si pongono come obiettivo primario quello di promuovere una migliore Qualità di vita. Gli interventi psicosociali ed ambientali, inoltre, nello specifico, sono efficaci nel sostenere e potenziare le capacità residue dell'anziano in modo da rallentare il deterioramento e creare un nuovo equilibrio adattivo, nel trattamento dei disturbi comportamentali, associati e non, alle demenze e nel miglioramento del tono dell'umore.

La psicoterapia, indipendentemente dal suo utilizzo in senso stretto, rimane un modello di riferimento, sia dal punto di vista teorico che operativo con il paziente anziano (Scooco, Trabucchi, 2007).

Nei manuali più recenti tra gli interventi terapeutici a favore degli anziani in ambito istituzionale, viene sempre più spesso citato anche il rilassamento. Molte tecniche di rilassamento richiedono un training e una collaborazione non sempre possibili per anziani cognitivamente compromessi. Tuttavia il rilassamento muscolare progressivo e la respirazione profonda si sono dimostrati davvero utili nel controllo dei disturbi fobici e psicosomatici, dell'insonnia e nel trattamento della depressione.

Nasce da queste positive considerazioni sull'efficacia di tale intervento, l'idea di applicare ad alcuni anziani residenti in Casa di riposo, il rilassamento e in particolare il rilassamento digitale di Virel con gli opportuni aggiustamenti relativi proposti successivamente da Leopoldo Rigo. Quest'ultimo autore ha dato ad una maggior attenzione e alla cura degli appoggi e in particolare della postura.

Il lavoro qui di seguito descritto si è svolto all'interno di una Casa di soggiorno per anziani. La scelta degli ospiti a cui proporre il trattamento è stata fatta in base ad alcuni semplici criteri. Innanzitutto doveva trattarsi di persone che potessero realmente beneficiare del rilassamento, ovvero anziani non affetti da grave deterioramento cognitivo, gravi demenze o altri importanti disturbi comportamentali, e nemmeno di persone con pesante dipendenza fisica/funzionale. Dovevano essere anziani capaci dunque di comprendere le consegne, lo scopo del trattamento e di instaurare una relazione terapeutica. È stata inoltre considerata la motivazione ad intraprendere il percorso e la disponibilità reale, ovvero la presenza in struttura, la non interferenza con altre attività, visite o altri trattamenti.

Il numero di ospiti coinvolti si è ridotto dopo il primo incontro da 5 a 3, per l'abbandono del gruppo da parte di due persone. Un anziano ha avuto problemi di salute e l'altro ha attivato una scelta di carattere puramente personale.



In seguito parleremo quindi di A., una signora di 79 anni, affetta da encefalopatia vascolare, ma cognitivamente lucida e autonoma dal punto di vista funzionale e motorio. Ricoverata in passato per un herpes zoster toracico sinistro, lamentava ancora forti e costanti dolori. Nella scala di autovalutazione del dolore aveva un punteggio medio di 8 (su una scala da 0 a 10). Il rilassamento, considerata la sua presumibile efficacia come terapia del dolore, le è stato proposto come opportunità per trovare un po' di quiete del corpo e della mente.

V., era invece una signora di 84 anni con emiparesi sinistra dovuta ad ictus cerebrale ischemico e una fastidiosa diverticolosi del colon. L'ospite, abitualmente in sedia a rotelle, era in grado di deambulare su brevi tragitti con l'aiuto del tripode, sempre in presenza di un'assistente. Al momento dell'intervento con il rilassamento presentava un lieve deterioramento cognitivo ed era affetta da sindrome ansioso-depressiva, con frequenti crisi d'ansia e manifestazione di disturbi psicosomatici. In seguito alla combinazione dei trattamenti farmacologico, psicodinamico e ambientale l'ansia era diminuita e i sintomi depressivi apparivano meno evidenti, ma non c'era stata una remissione completa. Il rilassamento è stato proposto in tal caso come strumento per riappropriarsi della percezione del proprio corpo, oltre che come mezzo per allentare l'ansia, l'eccessiva emotività, l'agitazione, favorendo di conseguenza la remissione dei sintomi psicosomatici e in generale il raggiungimento di un maggior equilibrio psicofisico.

Infine T., una signora di 88 anni, complessivamente lucida dal punto di vista cognitivo, anche se i risultati dell'ultimo approfondimento diagnostico evidenziavano una parziale compromissione dell'orientamento personale ed un lieve peggioramento delle abilità che richiedono l'utilizzo di conoscenze socio-culturali. Si trattava di un'ospite socievole e sempre ben disposta nei confronti delle proposte della struttura (giochi, attività, uscite...), ma poco reattiva, talvolta soporosa. La signora, in sedia a rotelle, era in grado di deambulare su brevi tragitti solo se adeguatamente assistita. Negli ultimi anni aveva subito diverse fratture agli arti e l'ultima, al bacino, l'aveva obbligata a portare un busto per molti mesi. In accordo con il fisioterapista che la seguiva per la riabilitazione motoria, è stata inserita nel "Gruppo rilassamento", al fine di aiutarla a ritrovare un po' di quiete e riprendere confidenza con il proprio corpo, a lungo costretto nel busto e sottoposto a fastidiose manipolazioni.

In fase di progettazione si era optato per un rilassamento di gruppo non solo per la mancanza di tempi e spazi che consentissero un lavoro individuale con ciascun ospite, ma anche perché, il lavoro di gruppo, promuove la socializzazione e favorisce l'instaurarsi di legami relazionali e affettivi importanti per gli ospiti. Nel gruppo si creano dinamiche che portano al reciproco sostegno e al mantenimento della motivazione al trattamento.

Le sedute di rilassamento, generalmente due alla settimana, il lunedì e il giovedì alle cinque del pomeriggio, si svolgevano nella palestra della struttura, che era anche la stanza utilizzata per la fisioterapia. Si trattava di una stanza non molto grande rispetto ad una comune palestra, ma sufficientemente ampia e relativamente isolata per il nostro lavoro.

Le finestre che davano sul corridoio erano munite di tendine veneziane, che venivano opportunamente regolate per far filtrare un po' di luce dall'esterno.

Nel rilassamento con gli anziani è stata necessaria una maggior attenzione alla cura della postura/posizionamento delle parti del corpo. Le signore A. e V. alle poltrone inizialmente proposte, hanno preferito delle semplici sedie dotate di braccioli, mentre T., come da prescrizione della fisiatra, rimaneva nella sua sedia a rotelle, che peraltro trovava più comoda. Le signore venivano fatte accomodare sulle loro postazioni una di fianco all'altra con la schiena rivolta verso la parete a ridosso del muro, così che potessero appoggiare bene anche la testa. Tutte le sedie venivano rivestite di cuscini, che arrivavano fino alla testa, in modo che la nuca non poggiasse direttamente sul muro. Io stavo seduta di fronte a loro, in particolare davanti alla signora V., che altrimenti, a causa di una moderata sordità, avrebbe fatto fatica a sentire la mia voce e anche per altri motivi che vedremo in seguito.



Prima di iniziare il ciclo di sedute, era stato fatto un incontro per chiarire alle ospiti lo scopo del trattamento e il motivo per cui era stato proposto proprio a loro, spiegando bene in che cosa consisteva il rilassamento e fornendo anche un esempio pratico.

Tralasciando la descrizione delle singole sedute di rilassamento avvenute nell'arco dei primi 3 mesi, riferite cioè al Progetto pilota, mi limito qui a presentare alcune considerazioni finali.

Nel rilassamento, un rilassamento in questo caso più breve e meno dettagliato, vista la maggior tendenza ad affaticarsi e la difficoltà nel seguire compiti e attività troppo lunghi nella persona anziana, ogni soggetto veniva portato ad ascoltare le sensazioni che provengono dal corpo: sensazioni delle posizioni (= aspetto labirintico), degli appoggi (= aspetto tattile), del calore (= aspetto circolatorio), ecc. Veniva chiesto di ascoltare prima la presenza delle diverse parti del corpo e poi la sua unità.

Il rilassamento, sappiamo, necessita della presenza rassicurante del terapeuta che, con la sua voce calma, il suo sintonizzarsi sui ritmi del paziente, trasmette, nel mentre nomina le varie parti del corpo, una particolare forma di massaggio verbale.

Tutto ciò rievoca le esperienze cenestesiche positive, l'accoglimento empatico, la condivisione, proprie delle prime cure materne, fondamentali per la percezione della coesione corporea e del Sé.

Tale procedimento permette di reintegrare il proprio corpo e ritrovare/ricostruire l'Immagine corporea. Nel rilassamento profondo, l'effetto di ristrutturazione è reso possibile dal fatto che lo Schema corporeo, è vissuto non come Io corporeo reale, ma come Io corporeo immaginario, che porta in sé tutte le vicende psichiche e affettive e quindi anche i traumi e le carenze; ecco perché si parla di processo curativo.

Nel caso di A. questo è stato particolarmente evidente. Il rilassamento ha avuto effetto sulle deformazioni corporee, nello specifico sul dolore al fianco sinistro. Sono eloquenti a tal proposito la 5^a seduta in cui l'ospite racconta di aver sentito qualcosa che lavorava dentro il polmone sinistro, come se ci fosse qualcuno che sistemava tutto. La 7^a seduta in cui sente un gran calore che dissolve il dolore. L'8^a seduta in cui sente ancora un tocco interno, come un massaggio, qualcosa che sposta il dolore fino a farlo sparire (la percezione del dolore veniva sempre misurata attraverso la scala di autovalutazione al termine di ogni seduta).

Quanto riportato dalla paziente costituisce un'ulteriore conferma dell'efficacia del rilassamento nel controllo del dolore, come documentato nella recente letteratura.

Come meglio precisato nella trascrizione delle singole sedute, pur garantendo la libertà di esprimere qualsiasi sensazione ed emozione in itinere a chi ne sentisse spontaneamente la necessità, ci si è poi orientati per la raccolta differita, a fine seduta, sia perché ciò veniva più naturale alle ospiti, sia per non interrompere l'attività.

Anche nel caso di V., questo "maternage" terapeutico, ha permesso alla paziente di raggiungere una percezione corporea più definita, arrivando a avvertire meglio anche i contorni e i limiti del proprio corpo.

In realtà, oltre all'accarezzamento verbale, con V. si è rivelata utile l'intuizione del tocco reale. Il toccare, da parte del terapeuta, le sue braccia e le sue gambe e in particolare gli arti plegici, le ha dato la possibilità di sentire e di sentirsi davvero, percependo maggiormente i limiti del corpo e un profondo senso di contenimento. Tale accorgimento e in generale una minor distanza terapeutica, anche in senso fisico, si è dimostrato indispensabile nella maggior parte dei trattamenti con gli anziani, proprio come risposta al loro bisogno di contatto, di essere toccati.

Pur non potendo dire come nel caso di A. che l'ospite fosse pienamente consapevole dell'utilità del rilassamento nel controllo dei suoi disturbi e quindi nel miglioramento del suo stato psicofisico, è comunque significativo che in seguito quando si sentiva nervosa accettasse di essere accompagnata in stanza per rilassarsi e "respirare profondamente".



Per quanto riguarda T., il training con il rilassamento ha prodotto dei cambiamenti senza dubbio meno eclatanti. È pur vero che l'ospite non presentava alcuna particolare sintomatologia sulla quale misurare l'eventuale effetto dell'intervento, ma soprattutto, la situazione di lieve decadimento cognitivo e la tendenza ad assopirsi frequentemente, che meriterebbero un discorso a parte, rendevano difficile determinare ogni volta se la signora si rilassasse davvero e come si rilassasse.

Ciò che per lei è stato importante, come del resto per le altre ospiti, è l'aver trovato uno spazio fisico, temporale e relazionale in cui sentirsi accolta e dove poter prendersi cura di sé.

Il rilassamento, dopo una pausa di un mese è proseguito con un altro ciclo di incontri ed è tuttora un Progetto in essere anche in altri servizi per anziani.